

MILICA KACIN-WOHINZ

**LA MINORANZA SLOVENO-CROATA
SOTTO L'ITALIA FASCISTA**

Nella presente comunicazione mi riferirò a quella parte del popolo sloveno-croato che, dopo la dissoluzione dell'impero austro-ungarico rimase separato dalle nazioni d'origine, in quanto incluso nello stato italiano, e che oggi si trova per lo più entro i confini della Jugoslavia, o meglio, nelle rispettive repubbliche della Slovenia e della Croazia. Anche se le due nazionalità sono distinte, in questa sede le considereremo congiuntamente come minoranza sloveno-croata in Italia — o se vogliamo addirittura minoranza jugoslava — dal momento che entrambe subirono tra le due guerre un destino comune. In termini numerici si tratta di una popolazione di circa mezzo milione di persone (cca 300 000 Sloveni e 200 000 Croati) abitanti nel territorio dell'allora Venezia Giulia (area goriziana e triestina, l'Istria e la zona di Fiume), Zara ed alcune isole nell'Adriatico.

L'Italia ottenne tale territorio, come del resto anche il Trentino e l'Alto Adige, grazie al patto di Londra del 1915 stipulato con le forze dell'Intesa, quale ricompensa per collaborazione in guerra. Tuttavia gli Sloveni ed i Croati in Italia non vennero riconosciuti come minoranze nazionali. I trattati italo-jugoslavi a carattere internazionale ignoravano il problema e quindi non garantirono alcun diritto alle due nazionalità, nemmeno sotto forma di reciprocità per i diritti ottenuti dagli Italiani in Dalmazia, ovvero in Jugoslavia. La minoranza in Italia ha dovuto accontentarsi dalle promesse fatte dagli statisti italiani secondo i quali l'individualità nazionale sarebbe stata rispettata coerentemente in virtù della tradizionale democraticità del paese. Il governatore militare Pettiti di Roreto, già nel 1918, promise alla minoranza più scuole, rispetto a quelle avute sotto l'Austria: il re Vittorio Emanuele III promise la tutela dell'autonomia e delle tradizioni locali: il ministro degli esteri Carlo Sforza, a sua volta, si impegnò per la libertà della lingua e della cultura.

La popolazione italiana, concentrata per lo più nei centri urbani e sulla costa occidentale dell'Istria, con l'annessione all'Italia della Venezia Giulia, riuscì a realizzare il suo fine e cioè la redenzione, grazie alla quale venne meno per essa la necessità di difendere i propri interessi nazionali ed affermare la propria egemonia. Ciononostante il tradizionale sciovinismo da parte della borghesia italiana nei confronti del mondo slavo, profondamente radicatosi già ai tempi dell'impero austro-ungarico, lungi dall'attenuarsi nel dopoguerra

addirittura si radicalizzò ulteriormente, diffuso e generalizzato dai centri urbani nazionalmente misti a tutto il territorio della regione. Così il corso storico tra le due guerre non si svolse all'insegna del dialogo e della convivenza tra le diverse nazionalità, ma si caratterizzò e acutizzò in termini di conflitto nazionale, con pressioni dominatrici da parte della maggioranza sulla minoranza. Gli interessi politici ed economici del locale nazionalismo italiano venivano così a convergere con gli interessi imperialistici e militaristi della dominante borghesia italiana nel disegno di reprimere con determinazione la popolazione non italiana presente nella regione confinaria. Di tali interessi divenne portatore e coagulatore il fascismo che, proprio in virtù della presenza degli Sloveni e dei Croati nella regione giuliana, e del loro orientamento progressista e della loro adesione al movimento operaio rivoluzionario, si affermò prima e con più forza rispetto alle altre regioni in Italia. Inoltre dandosi come „missione“ la difesa degli interessi nazionali attraverso la formulazione ed elaborazione ideologica del „fascismo di frontiera“ si impose come unico soggetto politico in grado di fronteggiare due distinti pericoli che congiunse e stigmatizzò nel comune denominatore „slavo-comunista“. Lo scontro tra le forze politiche a tal punto si polarizzò in termini nazionalistici che il fascismo si identificò tout-court con l'italianità, mentre tutto ciò che si presentava come antifascista veniva definito come antiitaliano o addirittura slavo.

Durante l'occupazione militare, 1918—1920, la tensione nazionale veniva alimentata dalla questione riguardante la delimitazione dei confini, il che portò le autorità a forzare una prima trasformazione etnica della regione — ad esempio con la chiusura delle scuole slovene e croate, con la proibizione di manifestazioni e la repressione dei movimenti, con interventi di ordine pubblico e giudiziario per porre le trattative di pace di fronte al fatto compiuto. È a questo periodo che va ascritto l'inizio dell'aggressiva politica antislovena, e precisamente l'incendio della sede centrale delle associazioni slovene a Trieste — Narodni dom, nell'estate del 1920, eseguito dai fascisti con il sostegno delle autorità locali, con l'intenzione, tra l'altro, di influenzare le trattative per la delimitazione del confine. Angelo Ara e Claudio Magris nel loro recente saggio su Trieste sostengono che tale azione era la „dimostrazione della convergenza già prodottasi tra fascismo e forze nazionaliste locali su una linea di intransigente e aggressiva ostilità agli Sloveni, nella quale confluiscono la tradizionale superbia nazionale della nazione storica e la superbia di classe“.¹

Ad annessione avvenuta i governi democratici permisero che la minoranza mantenesse le sue istituzioni nazionali — politiche, culturali ed economiche — la rappresentanza nel parlamento e nelle amministrazioni comunali ed infine tentarono di avviare una parziale autonomia nelle nuove provincie. Tuttavia, dopo due anni di occupazione militare, non si tornò affatto alla situazione prebellica, in particolare per quel che riguarda il settore scolastico. D'altra parte le autorità locali, in modo sistematico e capillare, ostacolavano i diritti linguistici, culturali ed economici, aiutate in ciò dal terrorismo fascista, o dal-

le cosiddette spedizioni punitive contro le istituzioni nazionali della minoranza e contro le organizzazioni operaie.

Il governo fascista legalizzò poi la politica snazionalizzatrice realizzandola concretamente con sistematica violenza. Questo tipo di politica era congruente con un preciso fine di politica interna e cioè l'unificazione dello stato, a cui vanno sommate le tendenze imperialistiche in termini di politica estera. Il fine era, in sostanza, quello di realizzare sul confine nord-orientale un territorio compattamente italiano, da utilizzare come cuneo potenziale per l'espansione nei Balcani. I disegni di snazionalizzazione in effetti presero forma gradualmente, soprattutto in relazione agli effetti ovvero non effetti delle misure già adottate, ma anche in relazione ai rapporti con la vicina Jugoslavia. La giustificazione della snazionalizzazione la troviamo per la prima volta nella circolare riservata che Mussolini inviò ai ministri nel 1925: „... il governo pose a base del suo programma verso le popolazioni allogene... il fatto che per la geografia e per la storia (elementi costitutivi dello Stato Nazionale) tutte le terre... annesse all'Italia fanno parte dell'Italia; e che soltanto per un'arbitraria e violenta azione di governi stranieri ad una parte di tali terre venne... tolto il carattere dell'italianità il quale, ora che lo Stato Italiano ha acquistato la forza del suo diritto deve essere pienamente reintegrato.“²

La snazionalizzazione sistematica iniziò già nel 1923, con una serie di decreti ed interventi legislativi, tra i quali il più importante fu la riforma scolastica di Gentile, che nel giro di pochi anni trasformò circa 400 scuole slovene e croate in scuole italiane. Sarebbe superfluo enumerare gli altri noti decreti per quel che riguarda l'uso della lingua nei tribunali e negli uffici, l'italianizzazione dei toponimi, dei cognomi e nomi delle persone, l'allontanamento degli Sloveni e Croati dalle amministrazioni pubbliche e il trasferimento dei maestri nell'interno dell'Italia, l'annullamento delle autonomie locali, e ancora i decreti riguardanti la stampa, l'associazionismo, le manifestazioni pubbliche ecc.; tutto ciò, infatti, è ampiamente esposto e documentato nel libro di Lavo Čermelj (pubblicato anche in italiano).³ Ciononostante i segretari del PNF delle provincie giuliane nel promemoria a Mussolini il giugno 1927, sostenevano che bisognava eliminare in maniera energica gli ultimi residui delle organizzazioni economiche e culturali degli „allogeni“ e insediare, dove non fosse ancora fatto, maestri e sacerdoti italiani al posto di quelli sloveni o croati. Tutto ciò, infatti, per il nuovo potere rappresentava un vero e proprio anacronismo nello stato fascista, ma l'accento del promemoria sta nella richiesta di mezzi. „Con la disponibilità di ampi mezzi finanziari la zona rurale slava si dominebbe agevolmente... la camicia nera, simbolo di forza e dominio spirituale soltanto così penetrerà in tutti i casolari della regione Giulia... La 'porta dei barbari' va baricata con ogni mezzo ed ad ogni costo... l'assimilazione degli allogeni si traduce in una questione di tempo e di danaro...“⁴

Il citato promemoria pare abbia dato origine alla definitiva offensiva; un mese più tardi, infatti, il ministero degli interni raccomandava ai prefetti della Venezia Giulia e di Zara una pronta energica e rigorosa repressione di tutte le

associazioni slave nonché della loro stampa, poiché a causa della resistenza politica e della propaganda irredentista „non li possiamo più tollerare“. Vi si consiglia, tuttavia, una certa gradualità in quanto per diverse ragioni una rapida e generale soluzione non sarebbe opportuna.⁵ Le ragioni di tale precauzione sono state probabilmente dettate dal fatto che era in corso il Patto di Roma il quale sanciva l'amicizia italo-jugoslava, che l'Italia ha misericordiosamente prolungato, mentre nel 1928 aveva deciso per il non rinnovo, nonostante le esplicite richieste da parte jugoslava. Stando ai documenti disponibili, il governo jugoslavo non si era dato molto da fare in termini diplomatici per tutelare la sua minoranza in Italia, svolse in sostanza un ruolo subordinato e si trovò costretto a cedere alle esigenze italiane sia per quel che riguarda le rappresaglie nei confronti dei fuorusciti giuliani, sia per quel che riguarda i privilegi di cui godevano gli italiani dalmati. Non è caso che col venir meno del trattato, gli ultimi residui delle organizzazioni della minoranza venissero cancellate dall'area giuliana; anche quel poco, insomma, che ancora avrebbe potuto testimoniare la presenza di nazionalità non italiane in questo territorio. Già nel 1927 vennero eliminate qualcosa come 400 associazioni culturali, sportive, giovanili, circoli sociali e altre istituzioni con le relative biblioteche, mentre le sedi e attrezzature furono passate in gran parte al Dopolavoro. L'anno successivo venne sciolta la ormai fittizia associazione politica *Edinost* ed eliminata la stampa periodica, mentre alle organizzazioni economiche ed alle cooperative vennero imposti amministratori fascisti. Tutto il complesso istituzionale, culturale, economico e politico creato dagli Sloveni e dai Croati dal loro risveglio nazionale in poi — seconda metà dell'800 — venne in tal modo distrutto; la minoranza nazionale come soggetto politico venne ormai del tutto esautorata.

Se, fino allora, il fascismo giustificava la repressione come risposta ad attività irredentiste ed antiitaliane, ad offensiva finita non v'era più ragione per occultare il vero fine strategico; inoltre, una volta caduti gli ultimi ritegni nei confronti della Jugoslavia, l'attacco perpetrato nei confronti della minoranza veniva a collocarsi nel contesto dell'aggressiva campagna antijugoslava. Il *Popolo di Trieste* ha scritto che l'offensiva contro le associazioni non era affatto dovuta a qualche tipo di congiura, dal momento che gli Slavi sarebbero del tutto incapaci a fare cose simili, bensì alla mera necessità storica di eliminare le nazionalità diverse da quella italiana, per le quali non v'era spazio nell'Italia fascista.⁶ Nella rivista politica *Gerarchia* possiamo, invece, trovare la seguente valutazione: „Un problema allogeno slavo non esiste... esiste invece un problema di penetrazione italiana e fascista, c'è la necessità di affermare in pieno l'autorità dello stato... Tale problema è in prima linea di differenziazione fra fedeli e infedeli, riveste... le caratteristiche di un problema di polizia... Gli slavi... nella stragrande maggioranza si manifestano rispettosi e non vi è dubbio che in un lontano avvenire, attratti dalla nostra civiltà... saranno orgogliosi di essere parte della nazione italiana.“⁷

La logica che guidò il fascismo nella politica di snazionalizzazione fu esposta con ancora maggiore chiarezza da Livio Ragusin-Righi nell'opera *Politica di confine* (1929). „Nella Venezia Giulia esistono gruppi allogeni... ma non può esistere un irredentismo slavo, come neppure esiste una minoranza nazionale... La popolazione del nostro confine non ha una propria storia, né è legata ad alcuna civiltà, come non ha un proprio sentimento di nazionalità, e non una cultura nazionale; essa è costituita da raggruppamenti rurali e vi si nota subito l'assenza di una classe intellettuale e della più modesta istruzione...“

Tale popolazione sarebbe, perciò, secondo lo stesso autore, condannata a restare ignorante, sottomessa al più forte e destinata a scomparire „in virtù di un naturale processo storico... che nessuno può impedire si compia.“ Tuttavia tale „processo naturale“, secondo il Righi, andava programmato con una precisa „colonizzazione sulle orme di Roma“, col che si sarebbe finalmente realizzata la „bonifica nazionale“. ⁸

Il vero significato dell'argomentazione sopra esposta consiste nella negazione dell'esistenza delle diversità nazionali nella regione Giulia e nella svalutazione delle stesse attraverso la riduzione a masse amorfe, e prive di ogni coscienza, stigmatizzate come „allogene“, pronte a farsi assorbire nella superiore civiltà italiana. Come Elio Apih sottolineò, tali conclusioni non sono che l'espressione di razzismo e di aristocraticismo feudale. ⁹

In un altro contesto, l'Alto Adige, la politica fascista nei confronti della popolazione tedesca sembrerebbe manifestarsi diversamente. Là, infatti, più che la vera italianizzazione o assimilazione parebbe che l'idea guida fosse la riduzione proporzionale della popolazione tedesca attraverso l'immissione artificiale della popolazione italiana. ¹⁰

Va da sé che la minoranza decise di opporsi al processo di snazionalizzazione. Quando le associazioni politiche erano ancora in vita, i rappresentanti della minoranza si attenevano a una posizione che potrebbe essere così sintetizzata: gli Sloveni e i Croati devono prender atto di trovarsi nello stato italiano e quindi devono, con lealtà nei confronti dello stato e dei pubblici poteri, costruire un dialogo con la nazionale maggioritaria, al fine di mantenere e sviluppare le proprie specificità nazionali, utilizzando le vie legali; il riconoscimento giuridico della diversità nazionale era infatti l'unica garanzia reale per una normale continuità dello sviluppo storico della nazionalità slovena e croata. E tale lealismo venne dichiarato anche al governo fascista come „ferma risoluzione di agire senza alcun accento di opposizione, né contro lo stato, né contro il governo“. A tale posizione tennero fede anche in occasione dell'opposizione aventiniana. Lealismo e legittimismo, non escludevano un orientamento di fatto antifascista e l'asprezza di lotta contro la snazionalizzazione, come neppure il desiderio di passare in un futuro indefinito alle nazioni d'origine unite nello stato jugoslavo. Di fronte alle accuse e le repressioni delle autorità, esprimevano fiducia nell'orientamento democratico del popolo italiano, rivolgendosi quale nazionalità, solo alla nazione e non ai partiti. Esprime-

vano fiducia anche nell'avedutezza degli statisti, in Mussolini specialmente, contando sulla necessaria amicizia italo-jugoslava, in cui la minoranza avrebbe fatto da ponte. Ancora nel settembre del 1926 il deputato Josip Vilfan, presidente dell'*Edinost* chiedeva a Mussolini di valutare se non fosse consigliabile mutare la politica di assimilazione della minoranza in una politica di conservazione, dimostrando, che quest'ultima gioverebbe ai supremi interessi dell'Italia. Particolarmente dura fu l'azione sviluppata contro l'italianizzazione della scuola, alla quale parteciparono con azioni coordinate anche i deputati della minoranza tedesca dell'Alto Adige. Ancora nel 1927 sostenevano nella Camera che il popolo si sarebbe ribellato e che ogni casa si sarebbe trasformata in una scuola e tutti i genitori in maestri, come del resto avvenne.¹¹

Dopo la soppressione delle associazioni, i leader del movimento nazionale continuarono ad impegnarsi attraverso i Congressi delle nazionalità europee, presieduti appunto dal triestino Vilfan, sino al loro scioglimento nel 1938. Fiduciosi in un'azione internazionale, compilavano ampie denunce, proteste e appelli, constatando tra l'altro: „Se le autorità italiane avranno finito col portare a compimento l'opera loro, si avrà un esempio unico nella storia in cui ad un intero popolo, contro la sua volontà, venne cambiato il cognome... Con la politica finora fatta, la situazione sarà sempre peggiore... e sempre più profondo l'abisso fra lo stato e la minoranza, nonché fra le due nazioni vicine... Il successo di questi intendimenti in Italia, sarebbe di imprevedibile e fatale importanza per le minoranze di tutti gli altri stati, poiché esso servirebbe di incitamento a tutte le altre 'nazioni statali', dominanti, a perseguire (lo stesso) scopo.“¹²

L'inefficacia della politica legalitaria e lealista portò alla resistenza clandestina che mobilitò tutti gli strati della minoranza oppressa.

Durante questo periodo, quando, dopo lo scioglimento delle associazioni, la quotidiana vita nazionale si concentrò e si circoscrisse nelle case, nei campi o nelle chiese, alimentando di nascosto la coscienza nazionale con la canzone e con il libro, vennero a formarsi due nuove prospettive per la soluzione della questione degli Sloveni e dei Croati: quella comunista e quella nazionalrivoluzionaria che, al limite, si potrebbe dire irredentista.

Il Partito comunista d'Italia rimase sempre forte nella Venezia Giulia, e ciò grazie alla presenza e militanza degli Sloveni e Croati. Su iniziativa dei giovani comunisti sloveni di Trieste, già al III congresso svoltosi nel 1926, venne posto e applicato con riferimento alle minoranze nazionali in Italia, il principio di autodeterminazione nazionale, compreso il diritto di separazione dallo stato italiano. All'insegna di tale principio il proletariato si sarebbe fatto carico dell'egemonia nei movimenti nazionali. In realtà, la concretizzazione di tale politica nazionale trovò ostacoli ed incomprensione nella prassi sul campo, come pure settarismo e deviazioni, influenzati questi ultimi dalla diffusa ideologia nazionalista italiana.¹³

In parallelo si sviluppò un movimento di azione nazionale clandestino con carattere nazional-rivoluzionario, guidato da un'organizzazione ristretta

di giovani sloveni e croati, sotto la sigla TIGR. L'organizzazione di cui fecero parte anche alcuni giovani comunisti sloveni e croati, si proponeva senza mezzi termini la liberazione di Trieste, Istria, Gorizia e Fiume e proprio tale fine veniva sintetizzato dalle quattro lettere della loro sigla: *Trst, Istra, Gorica, Reka*. La decisione di adottare una linea di lotta radicale veniva giustificata dal fatto che una imposizione violenta o costrizione all'autodifesa non può non portare a servirsi di ogni mezzo possibile e che a violenza si deve a volte rispondere con la violenza stessa. I modelli di riferimento erano da un lato le rivoluzioni proletarie, dall'altro le rivoluzioni delle nazioni oppresse, come ad esempio il caso degli irlandesi. La lotta per l'emancipazione e l'uguaglianza nazionale veniva coniugata con la lotta per la giustizia sociale, dal momento che la popolazione slovena e croata, oltre ad essere stata depauperata dei diritti nazionali, era altresì esposta ad un progressivo depauperamento sociale. Nella sua fase iniziale il movimento identificò il fascismo con l'italianità dal momento che, si constatava, persino gli operai immigrati si accordavano al fascismo, quando si trattava di fare blocco antislavo. „Abbiamo desiderato la concordia e la cooperazione, l'hanno rifiutato; dal nostro cuore flagellato nasce contro loro tutti un odio senza eccezione, proprio come essi si sono levati contro tutti, senza eccezione“, scriveva il loro giornale *Borba (La lotta)*. Ciononostante, l'organizzazione era collegata con l'antifascismo italiano in esilio, quali la „Concentrazione antifascista“ e „Giustizia e Libertà“, in particolare quando si trattava di collaborare nelle attività dirette a far passare dall'estero in Italia la stampa antifascista di lingua italiana ed a favorire l'espatrio clandestino degli antifascisti italiani. Il principale sostegno morale e materiale veniva tuttavia dalla Jugoslavia, tramite le organizzazioni dei fuorusciti giuliani.

Il programma d'azione prevedeva incendi di istituzioni snazionalizzatrici, vale a dire le scuole ed i centri ricreativi. Con azioni terroristiche, a scopo dimostrativo, intendevano richiamare l'attenzione pubblica sulla questione delle minoranze sotto il fascismo, appoggiare le attività e le iniziative dei Congressi delle nazionalità europee e dare sostegno morale nonché diffondere lo spirito di resistenza tra la gente lasciata alla mercè dell'arbitraria politica fascista di snazionalizzazione. Va ancora osservato che sull'attività dell'organizzazione certamente influì la minaccia di un'aggressione italiana alla Jugoslavia nel qual caso la presenza e l'attività di un'organizzazione come la TIGR operante nel territorio italiano, avrebbe avuto un peso di particolare rilievo. Negli anni tra il 1926 ed il 1930 furono registrate dalla polizia 99 azioni terroristiche tra le quali, oltre agli incendi, vanno menzionati anche attentati alle pattuglie fasciste ed ai confidenti di nazionalità slovena.

Il fascismo attribuiva la responsabilità del terrorismo alla Jugoslavia, esigendo nel contempo dal governo jugoslavo interventi repressivi nei confronti delle organizzazioni che sostenevano la lotta nazionale della minoranza in Italia. È significativa, al riguardo, la valutazione che nel 1930 il leader comunista triestino Ivan Regent diede alla direzione del PCI: „Chi sostiene che si tratta

solo d'una banda di prezzolati al servizio del governo jugoslavo, logicamente non crede all'oppressione fascista dalla quale naturalmente devono sorgere organizzazioni di combattimento...“ E ancora nel 1928: „Certo è che i contadini del Carso e dell'Istria, dopo aver visto distrutte le loro scuole... odiano la scuola italiana al pari se non più di tutte le altre istituzioni fasciste. Perciò gli incendi delle scuole, come quelli dei boschi, come gli attentati, sono atti non di una setta terroristica, ma bensì di manifestazioni dell'odio e della collera popolari. Tutta la popolazione è solidale con gli autori degli attentati e li protegge anche esponendosi a gravi rischi.“¹⁴

Solo verso la fine degli anni venti, dopo l'azione di boicottaggio al plebiscito fascista (1929) e l'attentato alla redazione del quotidiano *Il Popolo di Trieste* (1930), le autorità fasciste riuscirono a scoprire la rete organizzativa del movimento con l'arresto di alcune decine di attivisti. Seguirono severe condanne pronunciate dal Tribunale speciale e la fucilazione di cinque giovani condannati a morte.¹⁵

I due processi penali che si svolsero a Pola e a Trieste, rivelarono quanto fosse illusorio il progetto di snazionalizzazione delle popolazioni slovene e croate e quanto fosse infondata la convinzione che tali popolazioni sarebbero condanne a restare prive di una propria coscienza nazionale e, dato il loro inferiore livello culturale, incapaci persino di cospirare. I segretari provinciali del PNF constatarono dopo le fucilazioni la situazione nella regione si era fatta decisamente più critica rispetto al passato dal momento che la popolazione „allogena“ si era rinchiusa in se stessa in un pericoloso silenzio pieno di astio, circostanza questa che non poteva essere superata o risolta con il semplice ricorso a misure di polizia. Il segretario federale del PNF di Trieste, Perusino, allora così scrisse: „La scoperta del complotto e le rivelazioni del processo hanno spazzato le illusioni e le speranze... di una facile opera di assimilazione degli slavi... Quest'opera... ha rivelato in tutti i settori un bilancio meschino se non addirittura negativo: il problema etnico della Giulia si riaffaccia nella sua integrità, si da rendere necessaria una profonda revisione della politica fin qui seguita.“ Questa revisione dovrebbe, secondo Perusino, tener conto che dal contatto diretto con lo slavismo „sorge per forza di cose la lotta di razza.“ Sulla premessa che gli slavi in Italia „conservano intatto l'istinto della loro razza... sono e saranno nostri nemici irriducibili“, il fascismo deve imprimere la propria azione, che „deve essere differente di quella che si usa... nell'Alto Adige, diversa per educazione, sentimento e civiltà.“ Tra le sue proposte sono in primo luogo provvedimenti di polizia con servizi di confidenti slavi, ma anche la limitazione dell'incremento demografico e l'impedimento della formazione di una classe intellettuale delle giovani generazioni.¹⁶

Nel periodo considerato, speciali provvedimenti vennero presi con l'obiettivo di minare alla base la vita economica della minoranza, in particolare con la costituzione di un forte ente finanziario allo scopo di riscattare proprietà terriere di sloveni e croati per poi trasferirle alle famiglie italiane. Tale compito venne affidato dal Governo italiano all'Ente di rinascita delle Tre Ve-

niez, istituto, questo, fondato già nel 1920 che al di là della diversa denominazione (Ente di ricostruzione e rinascita agraria) perseguiva gli stessi obiettivi politici. Nel 1937, all'Ente in questione, venne attribuita la competenza espropriatrice su propria iniziativa e con diritto di precedenza — nei confronti di qualsiasi tipo di proprietà conformemente alla prevista opera di colonizzazione. Nel periodo tra il 1934 e il 1938 l'Ente acquistò nella Venezia Giulia 178 poderi, comprendenti 5367 ettari, collocandovi 104 famiglie di coloni italiani. Secondo alcune valutazioni in totale — tra la due guerre — furono vendute all'asta qualcosa come 7000 proprietà, la cui titolarità fu assunta da vari istituti italiani, mentre i precedenti proprietari furono costretti ad emigrare o a lavorare come coloni sulla terra un tempo posseduta. Durante la guerra, le attività dell'Ente si estesero alle zone occupate della Slovenia e della Dalmazia. A seguito della deportazione in massa e dell'internamento della popolazione autoctona, le zone rimaste disabitate vennero ripopolate con famiglie italiane. Dal momento che questo tipo di aziende agricole divennero, per ovvie ragioni, obiettivi importanti per i partigiani, il Commissario del Governo Emilio Carniolli, nel dicembre 1942, propose di introdurre nelle zone soggette a confisca ed alienazione „forme di colonizzazione a carattere militare-agricolo sul tipo del castrum romanum“, ciò al fine di una difesa più efficace.¹⁷

La struttura nazionale della regione, nonostante i ricordati interventi, non subì trasformazioni sostanziali. Con riferimento ai dati del „censimento“ svolto con estrema riservatezza dalle autorità locali nel 1936 — al di là della loro effettiva validità — emerge con evidenza che dopo 14 anni di governo fascista si registravano ancora 387.853 persone nella Venezia Giulia ed a Zara la cui lingua d'uso era lo sloveno o il croato, vale a dire oltre il 40% della popolazione intera.¹⁸ Il numero degli Sloveni e dei Croati subì delle riduzioni notevoli nelle città, mentre nelle zone rurali la popolazione contadina si mantenne compatta e gli Italiani immigrati rappresentavano tutt'al più gruppi delle organizzazioni fasciste delle quali, oltre ai giovani in età scolare, erano costrette a far parte varie categorie di professioni, la cui esistenza dipendeva dai permessi delle autorità (artigiani, negozianti, osti, minatori, operai), era una forza solo apparente, simile a quella delle istituzioni sociali che raramente riuscivano a coinvolgere coloro ai quali erano rivolte.

Notevoli mutamenti vanno invece registrati nella struttura sociale della minoranza che nel suo complesso subiva un continuo processo di impoverimento. La repressione e l'emarginazione delle classi medie e degli strati intellettuali ebbe origine già negli anni venti, cosicché negli anni di più pronunciato dominio fascista, troviamo innanzitutto sacerdoti, che bene o male cercavano di fronteggiare l'italianizzazione almeno nell'ambito della chiesa, pochi liberi professionisti, alcuni insegnanti in pensione e gli studenti. Va rilevato anche il fatto di una grande emigrazione di carattere economico e politico che, secondo alcune valutazioni, ammonta a cca centomila Sloveni e Croati, in maggior parte rifugiati in Jugoslavia.



A causa degli scarsi effetti della politica assimilatrice il problema della Venezia Giulia si ripresentò all'inizio del secondo conflitto mondiale, poiché la progettata italianizzazione della regione, concepita come base per la prevista aggressione alla Jugoslavia, si rivelò perlomeno poco efficace. Va osservato inoltre che sui nuovi disegni di snazionalizzazione della minoranza nella Venezia Giulia influirono pure le prese di posizione da parte di Hitler con riferimento ai Sudeti, nonché il caso delle „opzioni“ della popolazione tedesca nell'Alto Adige. „L'applicazione del criterio linguistico nelle recenti modificazioni della frontiera cecoslovacca... crea un precedente non favorevole al nostro paese, che potrebbe essere ritorto contro di noi nell'avvenire“, scriveva Angelo Scocchi nel memoriale del 1938, mentre Italo Sauro, esperto che Mussolini spesso consultava per le questioni nazionali, espresse il suo punto di vista nel seguente modo: „non si può pensare di procedere alla soluzione del problema slavo nella Venezia Giulia in forma totalitaria come si sta facendo nell'Alto Adige. La massa degli slavi... ammonta a cifre tali da non poter concepire una emigrazione senza disporre di grandi mezzi finanziari.“

Tornano così nei nuovi progetti di snazionalizzazione le idee di dieci anni prima, ma delineate più concretamente e poste con maggior determinazione esecutiva. A titolo di esempio citiamo alcune indicazioni allora ampiamente diffuse: sospendere gli acquisti e le alienazioni di beni immobili ed impedire l'urbanizzazione degli allogeni; erodere le proprietà slovene e croate con operazioni creditizie ed imposizioni tributarie; esigere il pagamento dei crediti nei termini ed alle condizioni più sfavorevoli ai debitori al fine di „alienare in tutte le forme gli slavi dai propri terreni“; trasferire gli operai e le famiglie contadine nelle colonie d'Africa; mandare le donne a servizio presso famiglie all'interno dello stato Italiano affinché vengano preparate dai loro padroni a matrimoni con Italiani immigrati; „assegnare dei terreni a famiglie venete o istriane — che sono le più adatte a resistere agli slavi“; aumentare il numero delle scuole e degli asili nonché il numero dei maestri di sesso maschile per opporre costoro come funzionari fascisti ai sacerdoti sloveni e croati; porre sotto controllo i preti slavi, togliendo loro l'insegnamento della religione; sovvenzionare e trovare forme di ricompensa per i sacerdoti di maggior debolezza in modo da farli recedere da attività di resistenza alla snazionalizzazione; allontanare i progrediti, e così via. „Pur ritenendo opportuna una azione molto riservata“, concludeva Sauro il sua promemoria, „non si deve aver troppe illusioni sulla reazione jugoslava, visto che gravi problemi interni ed esterni occupano... il Governo di Belgrado... L'affacciarsi poi della Russia ai Balcani consiglia a non indugiare.“¹⁹

Da quanto esposto risulta evidente che vi fu una palese sottovalutazione della reale potenzialità della popolazione slovena e croata, se pensiamo all'investimento piuttosto deficitario, quanto a mezzi e quadri, poco adatti per una più indolore politica di assimilazione. Nonostante la chiarezza strategica, la prassi fu un tragico pasticcio molto contraddittorio, i cui danni sono stati successivamente pagati non solo dalla minoranza ma anche dalla maggio-

ranza stessa. Le attività e le decisioni del centro e della periferia furono malamente coordinate e lo stesso vale per i differenziati centri politici nella regione. Infatti, i rappresentanti locali si davano da fare, ciascuno per proprio conto, più per ragioni di prestigio o di opportunismo politico che spesso si risolveva in azioni snazionalizzatrici ad effetto, a carattere più provocatorio che altro, ■ accordate quindi rispetto alla politica centrale. Il fascismo probabilmente non volle rendersi conto che la cultura e la coscienza nazionale fanno parte di un processo in continua evoluzione. Il considerare la resistenza alla snazionalizzazione come conseguenza di singoli „sobillatori“ al soldo della Jugoslavia, significava non cogliere un dato politico evidente, vale a dire che i portatori della lotta di resistenza, gli intellettuali come pure singoli contadini e operai, altro non erano se non gli interpreti ed i portavoce di una volontà largamente popolare. L'educazione delle giovani generazioni si svolgeva nell'ambito della scuola come la voleva il fascismo, essa però continuava nell'interno della famiglia e della chiesa, realtà nelle quali di fronte all'alto grado di cultura degli Sloveni e dei Croati, l'ideologia fascista non trovava seguito. La violenza che si sostituisce al diritto ed alla legge doveva necessariamente produrre una forza che si opponeva a quella violenza e dare vita ad una accanita resistenza attiva e passiva di tutta la popolazione.

L'elemento decisivo che contraddistinse l'antifascismo nella Venezia Giulia degli anni trenta fu la convergenza che si venne a creare tra il movimento di classe e quello nazionale. Il Partito comunista d'Italia valutò a ragione la lotta della minoranza nazionale oppressa sul confine orientale come una lotta rivoluzionaria, che avrebbe portato in questo territorio prima che in qualsiasi altra parte dello stato italiano ad una condizione di forte tensione rivoluzionaria, nonché alla guerriglia partigiana, circostanze queste delle quali il proletariato italiano avrebbe dovuto approfittare. In merito alla questione nazionale riguardante la minoranza, il partito italiano collaborava con il partito comunista jugoslavo e nel 1934 tre partiti comunisti, oltre a quello italiano e jugoslavo anche l'austriaco, formularono in maniera esplicita una dichiarazione unitaria per la soluzione della questione nazionale slovena in quanto gli Sloveni, suddivisi e oppressi in quattro diversi stati, erano i più esposti al rischio di scomparire come nazione. ■ Con tale documento i tre partiti, pur essendo sotto il profilo nazionale espressione di nazioni dominanti, riconoscevano agli Sloveni il diritto alla formazione di una propria unificazione nazionale. Con ciò si sanzionava, forse per la prima volta, che al proletariato delle nazioni dominanti spettava il compito di lottare attivamente per l'emancipazione non solo sociale dei popoli oppressi ma anche per quella nazionale. Su queste basi, ed in conformità alla politica del fronte popolare, il PCI concluse nel gennaio del 1936 un patto di azione con il Movimento nazionale rivoluzionario degli Sloveni e Croati della Venezia Giulia,²⁰ la componente antifascista più forte nella regione. Questo fu l'unico patto siglato dal PCI con una organizzazione non operaia prima della guerra.

Partendo da questi presupposti, all'inizio del conflitto mondiale, la popolazione slovena e croata riuscì a darsi delle forme politico-culturali via via più attivamente organizzate, che pur articolate nell'interno, esprimevano unitariamente una linea progressista di liberazione nazionale e sociale che, successivamente, si concretizzerà nella lotta armata. Mentre l'attività nazional-rivoluzionaria aveva ripreso vigore con azioni di sabotaggio contro le linee ferroviarie a favore delle forze belligeranti occidentali²¹ (nel 1938, tra l'altro, preparò con l'aiuto di antifascisti italiani un attentato contro Mussolini, il progetto, però, non venne portato a termine). L'organizzazione comunista tra gli Sloveni sostenendo l'idea di una Slovenia unita, si preparava alla sollevazione popolare armata, che avrebbe dovuto scoppiare nel momento dell'occupazione militare della Jugoslavia.

Con l'entrata dell'Italia in guerra, nell'estate del 1940, l'OVRA inizia una sistematica e indiscriminata rappresaglia con l'obiettivo di stroncare il ramificato movimento di resistenza, effettuando l'arresto di cca 300 persone; nel contempo, le autorità militari mobilitavano in speciali battaglioni punitivi la popolazione maschile slovena e croata al fine di sottrarla dalla regione e ciò in vista dell'aggressione alla Jugoslavia. Il secondo processo penale di Trieste, svoltosi nel dicembre del 1941 davanti al Tribunale speciale, non era diretto solamente contro i sessanta Sloveni, imputati di comunismo, terrorismo e nazionalismo, ma era diretto contro l'intero movimento di resistenza che il procuratore dello stato definì con queste parole: „si tratta di un movimento a carattere eminentemente cospirativo... che può definirsi di ribellione latente e costante... contro il proprio Stato... (movimento) che mira a sottrarre dal gregge italiano la minoranza nazionale (con le finalità) di spostare un pochetto verso il sud i confini dell'Italia.“²² Nei confronti degli imputati il Tribunale pronunciò condanne per quasi mille anni di reclusione e nove condanne a morte, di cui quattro commutate in ergastolo e cinque eseguite.

Per una approssimativa valutazione sia della forza del movimento antifascista, nazionale e di classe, presente nella Venezia Giulia, sia della rigidità del regime di fronte alla minoranza, è sufficiente rifarsi ai dati riguardanti l'attività del Tribunale speciale riportati nella nota pubblicazione *Aula IV*²³ La popolazione della Venezia Giulia rappresentava il 2% circa dell'intera popolazione dello stato italiano, mentre la minoranza sloveno-croata rappresentava l'1% circa del totale. La percentuale dei condannati della stessa regione rispetto ai condannati in Italia raggiungeva invece il 15,6% mentre gli anni di reclusione ammontano al 22,9%. Tra gli 808 imputati giuliani, ben 544 erano di origine slovena o croata. Significative sono le percentuali riguardanti i contadini, di cui ben 34,6% del totale dei contadini processati dal Tribunale speciale era di origine slovena o croata, mentre sul totale delle donne processate, il 18% riguardava le slovene e croate. Di particolare rilievo ancora i dati relativi alle condanne a morte: su 47 condanne pronunciate, 36 riguardavano gli Sloveni ed i Croati, vale a dire il 76,6% del totale, di cui 26 ovvero il 72,2% eseguite. Tra i fucilati vi furono 9 nazional-rivoluzionari ed il leader dei comunisti slo-

veni, tutti militanti antifascisti della minoranza nazionale nel periodo tra le due guerre.

Le menzionate alte percentuali sono tra l'altro conseguenza della lotta armata di liberazione nazionale, che sin dal 1941, in coincidenza con l'occupazione della Jugoslavia, si era sviluppata ampiamente nella Venezia Giulia, coinvolgendo anche gli antifascisti italiani. Dopo l'8 settembre del 1943 questa lotta si trasformò in vera e propria insurrezione generale a carattere popolare, che permise di realizzare vaste zone libere, che rimasero tali sino alla fine del conflitto. Dai singoli reparti partigiani si formò allora un intero corpo d'armata dell'esercito di liberazione nazionale jugoslavo, di cui faceva parte anche la divisione italiana *Garibaldi Natisone*.

Per la minoranza sloveno-croata questa lotta fu la logica continuazione della resistenza prebellica e per tale ragione in questo territorio si registrarono scarse forme di collaborazionismo autoctono. Al riguardo vale la pena di citare un passo dello storico italiano, il triestino Carlo Schiffrer: „I risultati (della politica fascista) li abbiamo visti: tutti quei Balilla e quelle Piccole Italiane, che la scuola fascista aveva allevato con tanta cura sul Carso e nell'Alto Isonzo... si gettavano allo sbaraglio della guerra partigiana con una costanza ed un eroismo che temono pochi confronti. E ciò non certo per opera di preti sabbellatori (tra l'altro quei giovani militarono nelle brigate comuniste), ma proprio per reazione spontanea ad un sistema di coartazione spirituale, più odioso ancora del sistema di violenze materiali che lo sorreggeva.“²⁴

Concludo con una semplice constatazione sull'esito finale di questo travagliato processo storico: la minoranza sloveno-croata, partendo dopo la prima guerra mondiale con i primi timidi passi nella resistenza alla politica di snazionalizzazione fascista, giunse alla propria liberazione nazionale e sociale attraverso costi umani altissimi, ma — date le circostanze, pressoché inevitabili per poter realizzare l'autodeterminazione nazionale.

NOTE

1. A. Ara e C. Magris, *Trieste un'identità di frontiera*, Einaudi 1982, p. 75.
2. ACS (Archivio Centrale dello Stato), Presidenza del Consiglio dei Ministri, gabinetto, 1926, fasc. 1/1—3. Il documento è pubblicato in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II, Einaudi 1969, p. 494. Sui programmi fascisti di snazionalizzazione cfr. M. Kacin-Wohinz, *Fašistični programi raznarodovanja Slovencev in Hrvatov v Juljski krajini* in „Prispevki za zgodovino delavskega gibanja“, Ljubljana, XXII/1982, n. 1—2, p. 151 e seg.
3. L. Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Trieste 1974.
4. ACS, MI, DGPS, AGR (Ministero degli Interni, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati) vers. 1927—1930, 1927, b. 31.
5. *Documents sur la denationalisation des Jugoslaves de la Marche Julienne*, Beograd 1946, p. 67.
6. „Il Popolo di Trieste“, 29/9/1927. *Noi e gli Slavi*.
7. G. Cobol, *Il fascismo e gli allogeni*, „Gerarchia“, Milano, V/1927, n. 9, p. 803.
8. L. Ragusin-Righi, *Politica di confine*, Trieste 1929.
9. Cfr. E. Apih, *Il fascismo a Trieste*, „Trieste“, rivista politica della Regione, II/1955, n. 7, p. 31; *Il fascismo* in „Storia contemporanea della Regione — Guida alla ricerca“, Udine 1979, p. 31.
10. Cfr. De Felice, *op. cit.*, p. 498.
11. Una storia dettagliata del movimento nazionale sloveno e croato dal 1918 al 1928 è nelle opere di M. Kacin-Wohinz: *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo, 1918—1921*, Maribor 1972; *Narodnoobrambno gibanje primorskih Slovencev 1921—1928*, Koper 1977; un sommario in lingua italiana è *L'orientamento dei partiti politici degli Sloveni e dei Croati della Venezia Giulia dopo l'annessione della regione all'Italia*, in „Quaderni“, Rovigno, vol. VI, 1982, p. 295 e segg.
12. ACS, MI, DGPS, AGR, 1930—1931, sez. II, b. 35.
13. Cfr. M. Kacin-Wohinz, *Il Partito comunista d'Italia di fronte al problema della minoranza* in „L'imperialismo italiano e la Jugoslavia“, Urbino 1981, p. 403 e segg.
14. I documenti sono pubblicati in P. Secchia, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo, 1926—1932*, Feltrinelli, Annali, a. XI (1969), p. 363, 136.
15. Cfr. M. Kacin-Wohinz, *Narodno-revolucionarno gibanje na Primorskem v luči politike in taktike KSI in „Elementi revolucionarnosti na Slovenskem“*, Ljubljana 1973, p. 81 e segg. Cfr. J. Pirjevec, *Pagine di storia dell'antifascismo sloveno* in „Qualestoria“, Trieste, a. IX (1981), n. 1, p. 45.
16. ACS, PNF, b. 2.
17. Cfr. L. Vanello, *Colonizzazione e snazionalizzazione nella Venezia Giulia* in „La Battana“, Fiume, a.XV (1978), n. 47, p. 5 e segg.
18. I dati sono reperibili nei documenti del National Archives Washington in microfilm presso l'Istituto per la storia militare di Belgrado, NAW T 586—411.
19. Ibid. NAW T 586—411, K 911—22/2. Cfr. T. Sala, *Programmi di snazionalizzazione del Fascismo di frontiera (1938—1939)* in „Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia“, a. II (1974), p. 24 e segg.
20. I documenti sono pubblicati in „Quaderni“, Rovigno, vol. II, 1972, pag. 413 e segg. e in „Goriški letnik“, Nova Gorica, 9 (1982), pag. 109 e segg.
21. Cfr. T. Ferenc, *Akcije organizacije TIGR v Avstriji in Italiji spomladi 1940*, Ljubljana 1973.
22. „Il Piccolo di Trieste“, 10/10/1941. Sulle vicende degli anni trenta cfr. M. Kacin-Wohinz, *Appunti sul movimento antifascista sloveno nella Venezia Giulia* in „Quaderni“, Rovigno, vol. II, 1972, p. 383 e segg. *Ljudsko-frontno povezovanje Slovencev v Italiji* in „Zbornik ob štiridesetletnici ustanovnega kongresa KPS“, Ljubljana 1972, p. 135 e segg. Cfr. anche J. Pirjevec, *La fase finale della violenza fascista. I retroscena del processo Tomazič* in „Qualestoria“, Trieste, a. X (1982), n. 2, pag. 75 e segg.
23. *Aula IV, tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, ANPPIA, Roma 1961. L'estratto (completato) riguardante i Giuliani è in „Iz knjige Aula IV“, Trieste 1970.
24. C. Schiffrer, *Chiesa e Stato a Trieste durante il periodo fascista*, Trieste, a. XX (1963), n. 58, p. 4.

APPENDICE

DOCUMENTI

Circolare di Mussolini ai ministri, il 1 novembre 1925, sul programma del governo fascista per il trattamento delle minoranze nazionali nelle Nuove provincie. (ACS, Presidenza del Consiglio, gabinetto, 1926, fasc. 1/1—13)

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

AGLI ONOREVOLI MINISTRI SEGRETARI DI STATO

In una delle adunanze del Consiglio dei Ministri della sessione di agosto il Ministro dell'Interno espose una serie di osservazioni sulla necessità di un maggiore coordinamento dell'azione dei vari Uffici Statali nel governo e nell'amministrazione delle nuove provincie, specialmente per quanto riguarda le popolazioni allogene.

La grande importanza dell'argomento mi consiglia ora di richiamare in modo più ampio ed efficace l'attenzione delle LL. EE. sulle cose dette dal Ministro dell'Interno.

I Governi che dopo l'armistizio si trovarono di fronte il problema dei territori annessi all'Italia non ebbero un concetto molto chiaro del modo di risolverlo; del modo, cioè, di governare e amministrare le nuove popolazioni che erano entrate a far parte della Nazione Italiana, specialmente i gruppi allogeni di lingua tedesca, slovena e croata. Si può, però, dire che, sotto l'influsso delle ideologie democratiche allora dominanti, prevalsero, tra discordanti opinioni, i seguenti concetti: il confine del Brennero si era dovuto chiedere ed ottenere per le necessità ed esigenze della sicurezza militare, le quali avevano avuto l'ineluttabile conseguenza d'includere nel Regno d'Italia gruppi di popolazioni non italiane. Era dovere dello Stato italiano di rispettare rigorosamente i costumi, le tradizioni, il linguaggio, i sentimenti di tali popolazioni, alle quali, quindi, si dovevano lasciare tutte le autonomie compatibili con le esigenze della sicurezza militare. Per quanto riguardava i territori della Venezia Giulia il confine del Monte Nevoso non era considerato imposto da esclusive ragioni di sicurezza militare come quello del Brennero. Ma anche per quei territori prevalse il concetto delle maggiori autonomie

possibili; autonomie alle quali, del resto, tutti i territori nuovamente annessi erano abituati in virtù degli ordinamenti austriaci.

Con tali principi il problema delle nuove provincie veniva risolto nel senso che l'Italia doveva contentarsi di avere sui propri confini sudditi ubbidienti ma estranei alla Nazione.

L'efficienza pratica dei principi stessi veniva rafforzata per le pressioni degli uomini politici dei gruppi allogeni i quali, avversi fieramente all'annessione con l'Italia, vedevano nella concessione e nella estensione delle più ampie autonomie la parziale realizzazione delle loro aspirazioni separatiste, ed il pegno per la futura completa realizzazione delle aspirazioni stesse: l'unione, da una parte, con l'Austria o la Germania, e dell'altra con la Jugoslavia.

In coerenza e in conformità del programma generale veniva creato tutto un ordinamento di uffici orientato sulla base delle autonomie: Commissariati Generali, Giunte straordinarie, Commissioni consultive a Trento, a Trieste, a Zara; Ufficio Centrale per le nuove provincie con una Commissione centrale consultiva a Roma.

Veramente la creazione di detti uffici era in se stessa giustificata per preparare la graduale trasformazione nei pubblici istituti del sistema austriaco al sistema italiano; e impedire i danni e i pericoli d'un troppo brusco e rapido passaggio. Ma, per le anzidette pressioni degli uomini politici allogeni, le funzioni di transizione e di preparazione degli uffici andavano gradatamente assumendo un carattere di stabilità: tanto che si giunse a parlare della creazione di un Ministero per le nuove provincie. Non si giunse a tanto; anzi, crescendo tutti i giorni (come era da prevedere) gli inconvenienti derivanti da ordinamenti così contrari all'indole e al carattere d'uno Stato unitario nazionale, il Governo dell'On. Facta, si vide costretto a deliberare la soppressione dei Commissariati Generali e dell'Ufficio Centrale.

Il Governo Nazionale, preso in esame il grave problema, considerò che i concetti di giustificare i confini del Brennero e del Monte Nevoso soltanto con la necessità militare vuotava il fatto dell'annessione di gran parte del suo valore morale, togliendogli, il carattere di redenzione di terre nazionali; era contrario alle tradizioni e ai sentimenti degli italiani che avevano posta l'idea della redenzione come scopo della guerra; e non corrispondeva neanche al bene inteso concetto della sicurezza militare la quale non può certo ottenersi quando sui confini abitano popoli che sono soltanto sudditi dello Stato ma non cittadini della Nazione.

Il Governo Nazionale pose a base del suo programma verso le popolazioni allogene delle nuove provincie il fatto che per la geografia e per la storia (come sono gli elementi costitutivi dello Stato Nazionale) tutte le terre che in seguito alla guerra sono state annesse all'Italia fanno parte dell'Italia; e che soltanto per una arbitraria e violenta azione di governi stranieri da una parte di tali terre venne in vari modi tolto il carattere dell'italianità, il quale, ora che lo Stato Italiano ha acquistato la forza del suo diritto, deve essere pienamente reintegrato.

In base a tale programma, che è imposto dai principi dello Stato unitario nazionale, il Governo provvide sollecitamente a parificare gli ordinamenti tutti delle nuove provincie a quelli delle altre provincie del Regno; e quindi, diede inizio all'opera di reintegrazione dell'italianità con una serie di provvedimenti principalmente per l'uso della lingua e per l'insegnamento nelle scuole elementari.

Però l'opera di parificazione, pur rimanendo salda nei principi e nel programma generale, deve nella sua attuazione pratica subire degli adattamenti particolari che sono richiesti dalle speciali condizioni delle nuove provincie, dipendenti dalla duplice circo-

stanza che appartengono al territorio di confine, il quale ha di per se stesso speciali esigenze d'ordine non soltanto militare ma anche politico; e soprattutto che sono in parte abitate da popolazioni che appartengono alla necessaria opera di reintegrazione nazionale intrapresa dal Governo una tenace resistenza. Questa resistenza viene eccitata, organizzata, diretta da potenti associazioni le quali nascostamente ma incessantemente e infaticabilmente procurano in mille modi di ostacolare l'azione governativa, di rendere vani i provvedimenti, di suscitare un sentimento irredentista nelle popolazioni.

L'opera del Governo è resa difficile anche per le ripercussioni d'ordine internazionale; giacché non può escludersi che le associazioni irredentistiche siano più o meno direttamente sussidiate dai Governi dell'Austria e della Germania e specialmente della Jugoslavia.

Per vincere la resistenza organizzata e attuare il proprio programma, il Governo deve, da una parte, reprimere le manifestazioni antiitaliane individuali e soprattutto collettive delle associazioni irredentiste, le quali mascherano il loro carattere politico con la veste della cultura; e dall'altra deve, con opportune concessioni e con un benevolo trattamento, far sentire a quelle popolazioni tutti i vantaggi di appartenere allo Stato Italiano.

È una duplice azione da svolgersi con energia, avvedutezza, costanza, ma soprattutto con uniformità e unità di criteri direttivi senza di che tutta l'azione risulterebbe inefficace e vana, e i provvedimenti adottati dal Governo per l'italianizzazione torneranno più di danno che di vantaggio.

Ora, si è dovuto constatare che il suddetto importante requisito dell'uniformità ed unità dei criteri direttivi è ciò che più spesso difetta nel governo e nell'amministrazione delle nuove provincie in seguito alla soppressione dell'Ufficio che prima aveva l'incarico di coordinare l'azione dei vari Dicasteri.

Per la mancanza, appunto, di tale coordinamento non di rado sono stati disposti provvedimenti in contrasto con l'uno o con l'altro dei due principi del suindicato programma. Altre volte è accaduto che sono stati adottati dai vari uffici provvedimenti tra loro contrari. È accaduto, anche, che provvedimenti poco dopo emanati si sono dovuti revocare perché riconosciuti inattuabili e poco opportuni.

Tutto ciò ritarda ed ostacola l'opera d'italianizzazione delle terre allogene; ed inoltre è causa di discredito dello Stato italiano presso quelle popolazioni; giacché gli uomini politici a noi avversari, notando l'incertezza degli Uffici governativi, ne traggono motivo per proclamare la debolezza e l'inettitudine, dell'Amministrazione Italiana, affermando che essa non può avere il diritto d'imporsi agli enti locali abituati alla serietà e alla sapiente direzione dell'Amministrazione austriaca.

È, pertanto necessario ed urgente provvedere ad eliminare gli esposti inconvenienti.

Per le considerazioni già esposte, non è certamente consigliabile la ricostruzione d'un Ufficio speciale incaricato del coordinamento dell'azione politica ed amministrativa delle varie Amministrazioni.

Può, invece, ritenersi sufficiente un servizio di attenta segnalazione delle particolari questioni, delle difficoltà e degli inconvenienti che, nell'attività dei vari rami dell'Amministrazione Statale possono avere una speciale influenza sull'opera di italianizzazione delle zone allogene.

I casi di deficiente coordinamento tra l'azione dei vari Uffici statali si riferiscono in maggior numero (e per conseguenza con effetti più dannosi), negli Uffici dell'Amministrazione provinciale, sia perché sono più numerosi in confronto con quelli dell'Ammi-

nistrazione Centrale; sia per la minore competenza dei funzionari; sia per la natura stessa delle funzioni loro affidate le quali non consistono in disposizioni d'ordine generale ed impersonale, quali, in genere, sono gli atti dei Dicasteri Centrali, ma in provvedimenti concreti che toccano direttamente gli interessi dei singoli cittadini.

Pertanto, più che nell'Amministrazione Centrale, è necessario provvedere al coordinamento in quella provinciale. Si anche per questa, come per l'altra, sembra, per ora, preferibile non dettare norme fisse e generali, ma procurare il coordinamento mediante maggiori e più frequenti accordi, per le questioni di maggior importanza, tra i capi dei vari Uffici con i Prefetti, i quali nelle provincie rappresentano non solo il Ministro dell'Interno, ma tutto il Potere Esecutivo, tutta l'Autorità Statale.

Tale maggiore affiatamento dei capi degli Uffici governativi provinciali tra loro e con l'Autorità politica gioverà anche per un altro verso; giacché, come è noto, i Prefetti hanno sostituito nelle nuove provincie i Luogotenenti austriaci, i quali, però, esercitavano funzioni più estese e più importanti: il che conferiva grande prestigio al rappresentante dello Stato, e faceva crescere il rispetto delle popolazioni verso il principio di autorità e verso lo Stato, rispetto che ora, per gli accennati motivi, appare diminuito e che occorre ripristinare.

Prego le LL.EE. di voler dare ai dipendenti funzionari opportune istruzioni in tal' senso, illustrandone lo scopo e l'importanza.

L'argomento trattato mi offre l'occasione di rivolgere alle EE.LL. un'altra raccomandazione che ha con lo stesso diretta attinenza, ed è quella di curare che nelle nuove provincie siano sempre inviati funzionari ottimi, forniti di speciali attitudini, e di condotta irrepreensibile, giacché i funzionari sono attentamente osservati da quelle popolazioni, e non può dirsi il danno che arrecano al prestigio d'Italia quelli che vengono meno ai doveri e alla dignità della loro posizione. I funzionari in servizio in quelle provincie debbono avere la coscienza della particolare importanza del compito che è loro affidato, compito di natura politica e morale oltre che amministrativa e tecnica.

Io sarò grato alle EE.LL. se vorranno, nel segnarmi ricevuta della presente circolare, aggiungere quelle altre osservazioni e proposte che crederanno opportuno per raggiungere lo scopo cui attende il Governo nazionale di affermare l'italianità su tutte le terre che sono comprese entro i confini d'Italia.

Roma 1 novembre 1925

Mussolini (?)

Promemoria dei segretari federali del PNF delle provincie della Venezia Giulia e Zara a Mussolini, l'11 giugno 1927, sui provvedimenti da adottare nei confronti degli Sloveni e Croati della Venezia Giulia. (ACS, MI, DGPS, AGR, vers. 1927—30, 1927, b. 31)

Eccellenza,

I segretari Federali di Zara, Fiume, Pola, Gorizia, Trieste ed il rappresentante della Federazione di Udine, riuniti nella sede della Federazione provinciale di Trieste l'11 giugno 1927, hanno esaminato attentamente i problemi politici ed economici della Regione nell'intento di coordinare ed unificare i programmi da svilupparsi nella zona di confine in armonia colle direttive del Partito.

In particolare, volendo affrontare in pieno il problema degli allogeni, nel duplice aspetto politico ed economico, è stato redatto il presente promemoria perché V.E. — esaminata la situazione esposta con serena obbiettività e senza reticenze — voglia impartire le norme per la più rapida, concorde e razionale attuazione dei provvedimenti ritenuti necessari.

I Segretari Federali si ripromettono di stabilire fra loro più frequenti contatti e di esaminare periodicamente la situazione, consci dell'importanza nazionale che riveste l'azione del Partito e del Governo centrale nei confronti degli alloglotti.

Benché sussista interferenza sostanziale è sembrato opportuno scindere i problemi politici da quelli economici ed illustrarli separatamente per sommi capi ed in forma del tutto sintetica.

I. Problemi politici.

1. Scuola.

I maestri slavi rappresentano l'elemento perturbatore degli ambienti rurali e stanno agli ordini dei centri culturali d'oltre confine. Tutti indistintamente dovrebbero essere sostituiti con maestri italiani, scelti tra i migliori, investiti di un preciso mandato e favoriti con un adeguato trattamento economico o quanto meno con sussidi forniti speciali associazioni di propaganda.

La scuola privata slava di S. Giacomo a Trieste, frequentata da oltre 1000 allievi, centro di irradiazione dell'attività culturale che avvelena le nuove generazioni, è una pe-

ricolosa istituzione manifestamente antiitaliana e però andrebbe soppressa quanto prima.

2. Stampa.

La stampa slava — giornali, riviste, opuscoli — adottando vecchi sistemi austriaci di propaganda subdola, rende inefficace ogni tentativo di pacificazione e di assimilazione.

Tutte le pubblicazioni slave anche se apparentemente innocue, alimentano le speranze dell'opposizione slava, creano, dove ancora non esiste, una pericolosa mentalità secessionista fra le masse rurali. Bisognerebbe quindi sopprimere ogni e qualsiasi pubblicazione slava ed intensificare per di più la sorveglianza sulle pubblicazioni d'oltre confine.

3. Chiesa.

La Curia arcivescovile di Gorizia e specificatamente il principe arcivescovo della diocesi ed i suoi collaboratori diretti rappresentano lo stato maggiore della propaganda religiosa panslavista. Gli opuscoli religiosi a Gorizia si diffondono nelle parrocchie slave e sfuggono al controllo più attento, a Gorizia, in questo campo, è un focolaio d'infezione che influisce palesamente anche sulle altre Curie della Regione.

La sostituzione del Principe Arcivescovo Borgia — Sedey e degli altri non meno feroci propagandisti slavi tra i quali primeggiano alcuni preti che non sono neppure cittadini italiani, sembra un provvedimento indispensabile; al loro posto dovrebbero subentrare preti italianissimi agevolati, nella loro delicata e faticosa missione, con un trattamento economico di favore.

4. Organizzazioni giovanili e dopolavoro.

Cambiare la mentalità della parte matura della generazione attuale, se non impossibile, è per lo meno estremamente difficile; alle organizzazioni culturali e sportive ed al dopolavoro spetta il compito di curare ed inquadrare le nuove generazioni facilmente permeabili.

Il problema degli alloglotti avendo carattere nazionale, il funzionamento dell'O.N.B., e degli organismi ad essa connessi come pure del Dopolavoro deve scaturire da fonti nazionali in quanto la Regione da sola non potrebbe sobbarcarsi l'onere necessario.

Con la disponibilità di ampi mezzi finanziari la zona rurale slava si dominerebbe agevolmente con una fitta rete di istituzioni giovanili.

La camicia nera, simbolo di forza e di dominio spirituale, soltanto così penetrerà in tutti i casolari della Regione Giulia.

5. Uniformità d'indirizzo delle Prefetture.

Ad evitare le perniciose discontinuità di azione e diversità dei criteri applicati nei confronti degli allogeni, i Segretari Federali ravvisano l'opportunità di unificare anche

le direttive della R. Prefettura della Regione attraverso un frequente e periodico scambio di idee fra i Prefetti.

II. Problema economico.

1. Premesse.

La Venezia Giulia è esposta di continuo alla critica sottile e malevola degli stranieri; ai confronti ed ai rimpianti dei capoccia slavi abituati dall'Austria a tutti i favoritismi, alla persistente diffamazione della stampa d'oltre confine.

In tali condizioni una regione di confine non può difendersi se non possiede un'attrezzatura economica a tutta prova, se non può dimostrare alle minoranze etniche che la superiorità italiana è assoluta sotto ogni riguardo.

La regione è povera di risorse industriali ed agricole, difettano gli impianti idrici e le strade di cui, dovrebbe giovare l'esercito. „La porta dei barbari“ va barricata con ogni mezzo e ad ogni costo e quanti vivono immediatamente al di qua hanno bisogno di sentire tutta la forza, tutta la potenza della Nazione Italiana.

Anche l'assimilazione degli allogeni si traduce in una questione di tempo e di denaro.

2. Comunicazioni con la Dalmazia.

Trieste, Pola, Fiume non sono collegate da linee marittime longitudinali con grave danno degli scambi e pericolo per l'italianità della Dalmazia.

Gli equipaggi italiani del Lloyd austriaco — imperante l'Austria — compivano una effettiva propaganda d'italianità in Dalmazia e nell'Oriente al punto che il dialetto veneto è tuttora parlato in molti posti dell'Asia Minore e dell'estremo Oriente; questa importante funzione espansionista non è oggi possibile da parte del Lloyd Triestino.

Per contro la Jugoslavia gestisce una linea celere tra i porti dalmati e Trieste e si è giunti così al paradosso; gli irredenti dalmati che un tempo viaggiavano su piroscafi sui quali perlomeno si parlava italiano, oggi sono costretti a servirsi di piroscafi jugoslavi sui quali non si parla che croato.

Ricostituire il collegamento longitudinale fra Trieste, Fiume, Pola ed i porti dalmati significa non soltanto tener vivo il sentimento d'italianità della Dalmazia irredenta, ma contribuire efficacemente alla italianizzazione della sponda orientale adriatica.

3. Credito agrario.

I Segretari Federali ravvisano le opportunità di un rapido assorbimento delle casse rurali allogene che costituiscono i principali capisaldi della difesa politica slava.

Partitamente il problema va risolto per gradi seconda delle diverse situazioni provinciali. Tuttavia la questione riveste somma importanza e le iniziative delle Segreterie Federali è opportuno siano assistite con ogni mezzo dagli organi di Governo.

L'ultimo memoriale dei deputati parlamentari sloveni Engelber Besednjak e Josip Vilfan sulle esigenze delle minoranze nazionali della Venezia Giulia, inviato nel dicembre del 1927 alla Federazione italiana delle Associazioni per la Società delle Nazioni e ai ministri del governo. (Zgodovinski arhiv Ljubljane, racc. J. Vilfan, fasc. 17).

IL MEMORIALE DELLA MINORANZA SLAVA

Io premio i cittadini che mi dicono la verità, perché e soprattutto quando è ingrata, (Mussolini, discorso agli agricoltori italiani li 9 ottobre 1927.)

Questione scolastica

La situazione degli Sloveni e Croati in Italia è caratterizzata da enormi difficoltà che essi incontrano nel conservare e sviluppare la loro cultura nazionale. Le vigenti leggi scolastiche hanno soppresso la loro lingua materna nelle scuole elementari, vietando pure l'istruzione della lingua dei fanciulli come materia facoltativa.

La minoranza slava potrebbe in base alle leggi in vigore ricorrere all'istituzione di scuole private e coltivare a proprie spese la sua lingua e cultura. Le autorità statali vietano però decisamente l'apertura di scuole private slave di modo che in Italia esiste ora una unica scuola privata slava a Trieste.

La minoranza slava vedendosi priva da scuole pubbliche, per le quali deve ciò nondimeno pagare rilevanti imposte, come pure scuole private, tentò di provvedere all'istruzione della propria lingua mediante lezioni nell'ambito familiare. Avendo i maestri slavi ricevuto dalle autorità il divieto di insegnare lo sloveno e croato pure fuori della scuola e nelle case private, all'istruzione dei ragazzi provvedevano giovanotti e ragazzi dei villaggi stessi. L'autorità di P.S. appena venuta a conoscenza dell'istruzione slava impartiva nelle case dei contadini, le sopresse immediatamente e denunciò le persone insegnanti all'autorità giudiziaria. Da ciò deriva per i genitori sloveni e croati la seguente situazione: che essi non possono con il proprio denaro nella propria casa far apprendere i propri figli la propria lingua.

Per far cosparire dalle scuole tutto ciò che è slavo il Ministero dell'Istruzione Pubblica sino ad oggi più della metà di maestri slavi ed il resto viene progressivamente trasferito nelle vecchie provincie.

Il sistema applicato nei confronti della minoranza slava non si limita solo alla gioventù obbligata per legge a frequentare la scuola ma anche ai ragazzi sotto i 6 anni di età. Le autorità statali non permettono assolutamente alla minoranza nostra di aprire giardini infantili slavi sebbene non vi sia alcun impedimento nelle leggi vigenti. Il Governo aiuta invece con ogni mezzo ed anche con appoggi finanziari a fondare nei villaggi slavi asili infantili italiani in cui è vietato l'uso della lingua dei fanciulli.

Le scuole medie slave sono state soppresse. Così è stata pure soppressa la società sussidiatrice degli studenti universitari slavi „Dijaška Matica“ a Trieste che aveva fissato nello statuto lo scopo di aiutare solamente gli studenti frequentatori di università italiane.

Il Governo ha deciso di confiscare il patrimonio della „Società sussidiatrice studenti“ a Pisino (oltre mezzo milione di lire) emanando nel mese di ottobre 1927 uno speciale Decreto Legge.

Questione religiosa

La minoranza slava è di religione cattolica e profondamente attaccata alla Chiesa. Tanto più essa si sente offesa quando si vede menomata nei suoi bisogni e diritti religiosi. Le autorità statali hanno costretto un gran numero di sacerdoti a lasciare il paese e molti furono condotti dai R. Carabinieri oltre il confine. Nella provincia dell'Istria circa 90.000 (novanta mila) credenti slavi si trovano senza sacerdoti e frequenti sono i casi in cui devono morire senza il conforto dei s. sacramenti. Nel resto dei comuni ove è rimasto il parroco fu abolita in molte chiese la predica nella lingua dei sacerdoti, soppressa l'istruzione del catechismo in slavo, soppressa la preghiera nella lingua del popolo.

Tale stato di fatto è contrario alle prescrizioni tassative della Chiesa Cattolica romana e viene tollerato dall'autorità ecclesiastica causa la pressione e le minacce dei fasci locali. Se il Governo desidera fornirgli una statistica dei casi particolari.

Il Ministro dell'Istruzione Pubblica ha tentato a più riprese di abolire con provvedimento generale l'istruzione religiosa in lingua slava nelle scuole della Venezia Giulia mettendosi con tali tentativi in contrasto con i principi della Chiesa la quale prescrive che la dottrina cristiana deve essere predicata ed interpretata nella lingua dei fedeli.

L'ultima pressione del Ministero della P.I. data da quest'anno scolastico.

A Gorizia esiste una sodalità religiosa „Sodalitas Sanctae Hermagorae“ che ha per iscopo di tutelare e divulgare la morale cattolica diffondendo tra i fedeli sloveni libri cattolici. Lo Statuto è approvato dall'Autorità ecclesiastica e la sodalità ha avuto delle lodi e la benedizione da Sua Santità Pio XI.

L'amministrazione statale vieta al personale da essa dipendente di appartenere a questa Sodalità religiosa ed il Ministero delle Comunicazioni sottopone ferrovieri membri del Sodalizio a processo disciplinare.

Uffici e vita pubblica

La lotta contro la lingua della popolazione si conduce pure in tutti gli uffici statali, provinciali e comunali. La lingua esclusiva ammessa negli uffici è l'italiano. Ne consegue p.e. che le parti slave ricevono dagli uffici d'imposte ordini di pagamento che esse non comprendono, che le autorità pubblicano ordinanze, decreti e leggi il cui contenu-

to rimane **alla popolazione** sconosciuto, ad eccezione di qualche importante provvedimento legislativo che la stampa slava spiega per propria volontà al pubblico. La popolazione slava si trova nella impossibilità di presentare alle autorità delle domande e dei reclami, non può rispondere direttamente ai quesiti postile dagli organi pubblici, ma è costretta a cercare aiuto continuo presso intermediari ed avvocati e firmare atti di cui non può controllare il contenuto. Essa è ridotta pertanto senza propria colpa nella situazione di un popolo analfabeta. Specialmente gravi sono le condizioni presso i tribunali ove nei processi penali e civili le parti slave devono trattare le loro questioni più vitali o mediante interpreti da esse stesse pagati. La parte slava non può mettersi in contatto diretto col magistrato e non può seguire l'andamento del proprio processo.

Per la non conoscenza della lingua italiana gli slavi sono esclusi dall'ufficio di giurato.

Le condizioni esposte ridondano a grave danno economico e morale della popolazione, l'amministrazione è lenta e cattiva, la giustizia è spessissimo irrealizzabile, le leggi, italiane non arrivano a conoscenza del pubblico slavo.

L'avversione alla lingua slava è espressa nella vita pubblica dai seguenti provvedimenti presi dalle autorità statali: trasformazione di tutte le denominazioni locali slave in italiane. L'uso di nomi locali slavi è severamente proibito. Lettere intestate col nome slavo della località vengono restituite al mittente. Cartoline che portano denominazioni slave del luogo vengono sequestrate dalle autorità di P.S. Vietato è pure l'uso di qualsiasi insegna solamente slava e persino gli avvisi mortuari affissi ai muri devono essere bilingui, al testo italiano spettante il primo posto.

Nomi di battesimo e di famiglia

Nelle città di Triete, Gorizia, Pola ecc., i genitori slavi non hanno il diritto di dare ai propri figli i nomi di battesimo che ritengono convenienti. Gli impiegati comunali hanno l'ordine di rifiutare la registrazione di nomi di battesimo slavi.

Nel mese di aprile 1927 fu esteso alla Venezia Giulia il Decreto Legge vigente sino allora nell'Alto Adige, con cui può il Prefetto far cambiare il nome di famiglia degli slavi anche forzatamente, e sono minacciate di gravi pene le persone che usassero malgrado il divieto il nome di loro padri. L'apposita commissione creata presso la Prefettura di Trieste, ha cambiato sino ora più di 1200 nomi slavi di famiglia.

Inasprimento generale della situazione.

Come se tutto ciò non bastasse, nel mese di luglio passato nella stampa fascista cominciò una campagna contro gli Slavi in cui si chiedeva una azione più energica per affrettare la snazionalizzazione degli slavi della Venezia Giulia. I provvedimenti che si invocavano erano i seguenti: soppressione della stampa slava, l'immediato scioglimento di tutte le associazioni culturali slave, il trasferimento di tutti i maestri slavi rimasti nella Venezia Giulia nelle vecchie provincie, lo scioglimento delle federazioni delle cooperative slave, una lotta accentuata contro i sacerdoti slavi ecc.

I segretari provinciali fascisti della Venezia Giulia presentarono un rispettivo memoriale al segretario generale del partito e furono poi ricevuti dal Capo del Governo.

Alcune settimane più tardi cominciarono sequestri continui dei giornali slavi e tutti i redattori responsabili di detti fogli hanno già delle diffide.

In base a un ordine ministeriale i prefetti iniziarono lo scioglimento delle società culturali slave con la motivazione stereotipata che esse svolgono un'attività contraria allo Stato e al Regime Nazionale. Il numero delle associazioni culturali nelle campagne slave specialmente tra gli Sloveni era imponente. Per quello che riguarda l'organizzazione della cultura popolare gli Sloveni avevano raggiunto uno sviluppo tale da poter reggere il confronto con qualsiasi popolo europeo. Gabinetti di lettura circoli drammatici cominciarono a fondare gli Sloveni tra i contadini già più di mezzo secolo fa, adoperando questa organizzazione come mezzo di elevazione civile e come arma contro l'alcolismo e la degenerazione dei costumi. Nel termine di un mese questa organizzazione florida fu rasa al suolo. I prefetti della Venezia Giulia hanno soppresso circa 200 circoli cattolici e circa 100 altre associazioni culturali slovene e croate, creando con ciò tra la popolazione dei villaggi, abituata da generazioni a queste forme di vita sociale, un profondissimo malcontento.

Il ministro dell'Istruzione Pubblica trasferì una sessantina di maestri slavi nelle vecchie provincie.

Dalla Federazione delle cooperative slave di Trieste furono staccate forzatamente tutte le casse rurali ed altre cooperative croate e slovene dell'Istria e incluse contro la loro volontà in una associazione avente sede a Pola. Ora si sta preparando un attacco nuovo alla Federazione delle Cooperative di Trieste e così pure alla Federazione delle cooperative slave di Gorizia.

Richieste della minoranza slava

1. Nelle scuole elementari sia ripristinata come lingua d'istruzione la lingua materna dei fanciulli. L'istruzione dell'italiano quale lingua di Stato si inizi nel quarto anno scolastico.

2. Agli Slavi sia permesso di istituire a proprie spese delle scuole private slave come è previsto dalla legislazione vigente.

3. Che l'istruzione religiosa sia impartita agli scolari nella loro lingua è principio che deve essere quindi fuori discussione.

4. Gli Slavi reclamano la libertà completa di far apprendere ai loro figli la propria lingua in corsi privati o mediante lezioni in famiglia che si svolgono in aggiunta all'istruzione nelle scuole e non ledono perciò la legge scolastica.

5. La minoranza slava richiede il diritto di fondare asili infantili slavi.

6. I maestri slavi siano riammessi nelle scuole della Venezia Giulia il che corrisponde anche all'interesse dell'istruzione stessa dell'italiano essendo esperienza indiscussa che i maggiori risultati nell'insegnamento dell'italiano sono stati regolarmente raggiunti là ove dirige l'istruzione uno slavo che conosce l'idioma dei fanciulli.

7. Le scuole medie slave siano riaperte.

8. Il patrimonio della Società sussidiatrice studenti di Pisino sia lasciato alla Società dato che il Decreto Legge di confisca non è ancora eseguito.

9. Gli Slavi chiedono il diritto di poter istituire Società sussidiatrice per gli studenti delle scuole medie e delle università, essendo i nostri studenti in maggioranza figli di genitori poveri.

10. Il Governo influisca sui fasci locali affinché si astengano dall'impedire la libertà della Chiesa e sia ripristinata la predica slava, ove si tratta di spiegare la dottrina cristiana a fedeli.

11. La minoranza slava reclama l'aiuto del Governo affinché le parrocchie vacanti ricevano dei sacerdoti slavi essendo inammissibile che in Italia centro del cattolicesimo siano quasi 100.000 credenti sprovvisti di curatori d'anime regolari.

12. Gli addetti statali abbiano la libertà assoluta di essere membri del Sodalizio di S. Emagora di Gorizia.

13. Ai cittadini italiani di nazionalità slava sia permesso di presentare agli uffici pubblici locali domande nella loro lingua e ricurve delle evasioni con aggiunta traduzione slava. (Per lo Stato comporterebbe questa innovazione la spesa per uno o due impiegati traduttori presso le autorità provinciali).

14. Presso i tribunali della Venezia Giulia sia ammesso pure l'uso della lingua slava ed i giudici e cancellieri facenti servizio in territorio abitato da Slavi conoscano anche la lingua della popolazione.

15. I decreti, le ordinanze e le leggi siano pubblicate anche in traduzione slava.

16. Alla denominazione italiana dei luoghi siano parificati ufficialmente anche i nomi antichi slavi e questo tanto nelle insegne pubbliche quanto nelle corrispondenze. Affissi, manifesti ecc. pubblicati in località slave possano essere redatti anche solo in lingua slava se sono di carattere privato.

17. Ai genitori slavi sia permesso di dare ai loro figli i nomi di battesimo che loro sembrano convenienti.

18. I nomi di famiglia non debbono essere cambiati contro la volontà degli interessati.

19. Il Governo permetta agli Slavi di ricostruire le società culturali che sottostavano a controllo completo delle autorità e svolgevano la loro attività rigidamente entro l'ambito delle leggi. Alle rappresentazioni assistevano organi della P.S., tutti i drammi e cori venivano presentati alla Questura in traduzione italiana, il primo numero del programma si eseguiva in lingua italiana ecc. Sopprimendo le società non si è soppresso il bisogno di associazione degli Slavi che si radunano ciò nondimeno in forma privata e senza controllo alcuno da parte dello Stato.

20. Le federazioni delle cooperative slave di Trieste e Gorizia devono esplicitare la loro attività, che è di carattere prettamente economico, in piena libertà, perché l'economia è basata ovunque esclusivamente sulla fiducia e non può essere diretta con impostazioni. Le federazioni slave sono affiliate agli organi centrali fascisti di Roma e sono perciò sottoposte alla disciplina del Regime che può con ogni mezzo e continuamente controllare la loro attività. Toccare l'organismo delle federazioni slave potrebbe avere delle conseguenze disastrose per l'economia della regione.

21. La stampa slava deve rimanere intatta perché compie un'attività intermediaria tra l'amministrazione statale e la popolazione ed è in pratica quasi l'unico mezzo con cui lo Stato può far pervenire alla conoscenza del pubblico slavo i provvedimenti legali, le ordinanze delle Autorità.

Gorizia — Trieste, dicembre 1927

Parte della relazione di Ivan Regent, agosto 1928, al centro del PCI, sull'attività dei gruppi nazional-rivoluzionari sloveni e sullo spirito dei contadini della Venezia Giulia. (Riprodotta in P. Secchia, L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo, 1926—1932, Feltrinelli, Annali, a. XI (1969), pp. 135—137)

(...) Dopo l'incendio della scuola di Prosecco, la reazione poliziesca e fascista ha infierito con rinnovata violenza in tutta la regione, ed i provvedimenti di cui danno notizia i giornali fascisti come la soppressione del giornale sloveno *Edinost*, lo scioglimento della società dello stesso nome, sono inezie di fronte agli arresti in massa seguiti da numerose deportazioni e da denunce al Tribunale Speciale, di fronte alla caccia spietata agli elementi antifascisti, la quale esige una sorveglianza opprimente di tutta la popolazione contadina avversa al regime nella sua totalità. Questa ondata di repressione ha anche spezzato momentaneamente alcuni nostri collegamenti ed a ciò sono dovute le lacune che incontrerete in questo rapporto (...).

L'incendio della scuola di Prosecco non è una manifestazione isolata dei sentimenti antifascisti dei contadini carsici, ma è l'ultimo in ordine di tempo di una lunga serie di attentati terroristici diretti contro l'oppressione fascista.

Gli attentati hanno preso preferibilmente la forma di incendi di boschi, numerosissimi nell'estate, ora cessata. È questa una forma di protesta a cui ricorrono istintivamente i contadini, anche perché il governo fascista ha manomesso i loro diritti d'uso quale quello di raccogliere la legna minuta (...). I fascisti sono furibondi per il sistematico incendio dei boschi, ma non sono sinora riusciti a impedire la protesta di questa gente disperata.

Ma la collera popolare è anche esplosa in episodi sanguinosi. Nel maggio 1927 una pattuglia di militi fascisti, dopo aver messo a soqquadro il paese di S. Pietro del Carso per scoprire la fila dell'organizzazione comunista e quelle dell'Unione dei contadini sloveni, è stata mitragliata sulla via del ritorno, da un gruppo di contadini. I fascisti non hanno mai confessato le perdite subite in quell'occasione. Tre mesi fa una pattuglia di carabinieri ha provocato col suo contegno una rivolta di contadini a Sesana ed è stata messa fuori combattimento. Nella stessa località di Sesana è stato posto termine all'attività fascista del milite Cerkvenik, giustiziato dai contadini. Nei pressi di Postumia, dove alcuni ignoti contadini hanno, tempo addietro, assalito audacemente un posto di milizia fascista, è stato ritolto a forza a viva forza ad un agente delle tasse ciò che egli aveva preso ai contadini nel giro di riscossione in nome del governo fascista. Infine per tacere gli altri episodi vi dico che la voce popolare attribuisce un movente politico anche

al recente delitto di Gorizia. Come avrete appreso dai giornali, la notte del 21 agosto u.s. un tale Luigi Bregant penetrava nell'abitazione dello studente fascista Kogoi e lo uccideva con una rivoltella. Mentre fuggiva uccideva ancora il milite Ventin che tentava di arrestarlo. Il Bregant, raggiunto a sua volta da un colpo di rivoltella, cadeva in terra facendo esplodere una cartuccia di dinamite che teneva in tasca. Ora il Kogoi era un agente provocatore che „bruciato“ era entrato apertamente nelle file fasciste. A quanto si dice il Bregant intendeva non solo punire il Kogoi per il suo tradimento, ma si proponeva anche di fare saltare, con l'ordigno esplosivo che aveva seco, l'edificio di una banca al quale si poteva giungere appunto attraverso l'abitazione dello studente. Questi sono i fatti che hanno portato all'incendio della scuola di Prosecco, che era già stata incendiata una prima volta alla fine di dicembre 1927, e poi ricostruita dai fascisti. Non solo, ma qualche tempo fa anche l'asilo di Storie era stato bruciato in condizioni pressoché identiche. Si tratta tanto in un caso quanto nell'altro di edifici della cosiddetta „Lega Nazionale“, l'istituzione avente il compito di „dare una educazione nazionale alle giovani generazioni allogene“. Questa „Lega“, con le sue scuole, i suoi ricreatori, i suoi asili fa il possibile per attirare sotto la sua influenza la gioventù e l'infanzia fiancheggiando in questo modo la brutale attività del governo tendente ad „assimilare“ le popolazioni non italiane. È inutile ripetervi quanto odio abbia suscitato la politica snazionalizzatrice del governo. Certo è che i contadini del Carso e dell'Istria, dopo aver viste distrutte le loro scuole, le loro associazioni educative, le loro biblioteche, le loro filodrammatiche, le loro società sportive, odiano la scuola italiana al pari, se non più di tutte le altre istituzioni fasciste. Perciò gli incendi delle scuole, come quelle dei boschi, come gli attentati, sono atti non di una setta terroristica, ma bensì manifestazioni dell'odio e della collera popolari. Tutta la popolazione è solidale con gli autori degli attentati e li protegge anche esponendosi a gravi rischi (...).

Il governo è naturalmente preoccupato di un simile stato di cose e tenta fronteggiarlo con interventi di vario genere e cioè con il terrore esercitato dagli organi dello Stato, con l'infiltrazione di agenti provocatori e la corruzione di alcuni elementi locali, e con l'attività degli organismi fascisti e corporativi locali, i quali tentano di illudere la massa con false promesse di concessioni economiche.

Molti contadini sono tornati nelle campagne dopo avere lavorato per lungo tempo nelle fabbriche. Il programma dell'Unione contadina ha incontrato vasto consenso. Esso risponde perfettamente alle esigenze della lotta e alle aspirazioni delle masse contadine che in maggioranza si schierano al nostro fianco. Il nostro compito più urgente è quello di intensificare ancora il lavoro di agitazione e di propaganda, di rafforzare i legami organizzativi, di raggiungere con la nostra attività anche il più piccolo e lontano villaggio, di proporre alla lotta obiettivi concreti e raggiungibili.

Proposte del Direttorio della federazione dei fasci in provincia di Trieste al governo, il 24 ottobre 1930, per la revisione della politica di snazionalizzazione delle popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia. (ACS, PNF, b. 2)

PARTITO NAZIONALE FASCISTA
Federazione Fascio di Trieste

N. di protocollo
Risposta al foglio N.
dell'Ufficio

Trieste li
(...?)

OGGETTO

Il Direttore della Federazione Fascio di Trieste, conscio della necessità di un nuovo e più rigoroso indirizzo politico nel governo non solo della Provincia di Trieste, ma di tutte le provincie del confine giulio, si onora di esporre in brevi cenni, quanto ritiene più utile a quello scopo, dopo aver esaminato la questione, profondamente ed in ogni suo lato. Alla saggezza del Governo Nazionale starà di accogliere quei suggerimenti, che venendo dall'organo più sensibile in linea politica, e che più d'ogni altro è vicino alla realtà delle cose, meritano la più grande attenzione.

Il processo di Trieste se da un lato ha inferito un duro colpo all'estremismo irredentista slavo, ha d'altro canto bruscamente richiamato l'opinione pubblica nazionale sulla gravità del problema degli allogeni al confine orientale.

La scoperta del complotto e le rivelazioni del processo hanno spazzato le illusioni e le speranze coltivate in questi ultimi anni, specialmente dalle autorità locali responsabili, di una facile opera di assimilazione degli slavi, illusioni e speranze non condivise dai giuliani, specie dalla generazione memore delle aspre lotte del passato.

Quest'opera di assimilazione ha rivolto in tutti i settori un bilancio meschino se non addirittura negativo: il problema etnico della Giulia si riaffaccia nella sua integrità e si da rendere necessaria una profonda revisione della politica sin qui seguita e l'adozione di metodi e di provvedimenti adeguati all'importanza degli interessi nazionali che il problema investe.

Avvenuta l'esecuzione capitale dei quattro terroristi la stampa slava li ha esaltati come martiri immolati all'avvenire della razza; un giornale ceco disse che l'Italia con quell'esecuzione „aveva colpito tutto lo slavismo“:

Questa frase, apparentemente iperbolica, racchiude una verità: L'Italia con la renzione di queste terre si è messa a contatto diretto (la prima volta nella storia della sua unità) con gli slavi del sud. Dal contatto immediato con lo slavismo sorge per forza di cose la lotta di razza.

1°) Gli slavi compresi entro i confini conservano intatto l'istinto della loro razza e per indole, carattere, *organizzazione interna*, vicinanza con la Jugoslavia, che su essi in mille guise esercita viva forza di attrazione, sono e saranno nostri nemici irriducibili. Su questa premessa realistica, il Fascismo deve imperniare la propria azione.

Conviene premettere che nelle provincie ove vivono popolazioni slave, bisogna adottare una politica confacente alla loro particolare condizione, politica che deve essere differente di quella che si usa e si potrebbe usare nell'Alto Adige, diverso per educazione, sentimento e civiltà.

2°) Da queste premesse le condizioni discendono spontanee:

a) al di là del confine la necessità di seguire attentamente le mosse dello slavismo in tutte le sue manifestazioni e direzioni, allo scopo di ostacolare lo sviluppo e di schiacciare nel momento più favorevole, questo è compito altissimo di governo;

b) al di qua del confine la necessità di annullare le resistenze della massa allogena per rendere possibile una graduale sostituzione etnica, di modo che in pochi decenni la nostra-razza saturi il territorio giuliano e la linea attuale dei cippi divenga un vero confine etnico oltreché politico.

Di ciò ci occuperemo concisamente nelle note che seguono.

3°) Poiché gli allogeni si estendono sulla fascia orientale di tutto il territorio giuliano, il problema è identico per le quattro provincie: Trieste, Gorizia, Pola e Fiume ed identico deve essere l'indirizzo da seguire nei loro confronti. Così non avviene attualmente, che i metodi tenuti sono svariati nelle diverse circoscrizioni amministrative.

È evidente l'assoluta necessità di conferire completa unicità di comando e di esecuzione in tutti i problemi riguardanti la politica di confine, poiché a situazioni eccezionali occorrono provvedimenti eccezionali.

Converrebbe pertanto prendere provvedimento di eccezione che affidasse il governo delle nuove provincie ad un unico energico illuminato comando, conferendo al Prefetto di Trieste preminenza sui colleghi delle altre provincie e perciò questi dovrebbe essere fascista di altissima autorità.

L'unità del comando porta seco quella di esecuzione. Di conseguenza si dovrebbe ottenere nel più breve tempo possibile il perfetto coordinamento dei servizi che sono istrumenti del governo; servizi che pur mirando ad identici fini, agiscono quasi sempre in maniera slegata, autonoma.

4°) È necessario rivedere i metodi fin qui seguiti nel governo degli allogeni e palestinesi imperfetti. La politica verso gli allogeni dovrebbe attuarsi con le seguenti direttive:

a) riorganizzare la politica, assicurando la tranquillità e la sicurezza del territorio;

b) potenziare al massimo grado le istituzioni e gli organi dello Stato, degli Enti locali e del Partito, onde permettere quelle popolazioni con le nostre istituzioni e la nostra cultura;

c) bonifica morale, sostituzione ed assimilazione delle popolazioni allogene, provvedimenti economici;

5°) In fatto di politica occorre conseguire un maggior rendimento degli organi ed un radicale cambiamento di metodi.

Col termine di polizia si vuole qui intendere tutti gli organi che si occupano dell'ordine pubblico e della sicurezza del confine e nell'interno vale a dire: Questura, Carabinieri, Milizia Volontaria, Confinaria, Commissariato della zona di confine, Guardia di Finanze, Uffici militari e talvolta la Milizia Ferroviaria e quella Forestale.

Tali organi hanno sino ad oggi funzione per proprio conto con scarsi contatti reciproci, senza coordinamento e collaborazione e spesso attraverso diffidenze e rivalità deplorevoli, con risultati del tutto insoddisfacenti se non negativi.

In questo campo il comando unico s'impone.

Dalla riorganizzazione della pubblica sicurezza in generale devesi ottenere:

a) una più efficace vigilanza al confine allo scopo di far cessare il troppo frequente passaggio di persone sospette;

b) l'individuazione e la conseguente distruzione dei centri di propaganda slava.

È emerso dai recenti avvenimenti che mentre la vigilanza al confine ha funzionato alla meno peggio, l'azione della polizia all'interno, coordinata alla prima è mancata. Chi riusciva a varcare il confine non aveva altre noie in tutta la zona.

Ora l'arrivo ed il traffico di persone sconosciute non può e non deve sfuggire all'occhio vigile di una polizia accorta. Infatti al confine si è constatato che l'intensificazione della sorveglianza mediante l'aumento dell'effettivo ordinario della Milizia di frontiera, in occasione del processo di Trieste, ha dato buoni risultati.

È mancato quasi ovunque il più elementare servizio di osservazione. Il servizio di informazioni fatto con agenti riconoscibili a distanza ed ignoranti la lingua slava, manca completamente al suo scopo.

Però anche a ricorrere a confidenti slavi non ha dato buoni risultati per la deficienza di un severo controllo su questa infida categoria.

In tre anni di attentati e di atti terroristici sul Carso le autorità di polizia erano persuase o si fingevano persuase che i delinquenti fossero gente d'oltre confine e non ammettevano la necessaria complicità di elementi dell'interno.

La riorganizzazione dei servizi di polizia si dovrebbe effettuare con le seguenti direttive:

a) unificare dei servizi coordinandoli agli effetti di polizia sotto un superiore organo di comando unico per tutta la Venezia Giulia, senza divisioni e compartimenti stagni in fatto di responsabilità;

b) migliorare equipaggiamento ed armamento dei corpi addetti alla vigilanza del confine;

c) avere a disposizione un maggior numero di agenti che conoscano lo slavo ed il dialetto veneto-triestino ed abbiano qualche affinità fisica con gli allogeni si da essere più difficilmente riconoscibili;

d) organizzazione di un servizio di confidenti slavi, sempreché sia attuabile un controllo sugli stessi;

e) selezione di tutti gli elementi direttivi di servizi di questura, perché i servizi stessi siano curati ed adeguati alle particolari esigenze di queste terre che non trovano riscontro in nessuna altra provincia d'Italia;

f) ridare, se possibile, la Divisione militare di Gorizia al Corpo d'Armata di Trieste, di guisa che le importantissime funzioni delle autorità militari di confine, dipendano da un solo centro, unificando studio del terreno, servizi addestramenti, e l'importantissimo servizio dello spionaggio e controspionaggio militare. Lo stesso dicasi per la

Legione di Gorizia della N. V. S. N. che dovrebbe tornare a fare parte del Gruppo di Legionari di Trieste ai fini di cui sopra.

6°) Per l'opera di penetrazione di controllo devono scegliersi accuratamente i quadri di tutte le amministrazioni statale, comunale, e di tutti gli altri istituti con carattere pubblico nell'intento di affidare mansioni di responsabilità solo ad elementi che abbiano coscienza della missione che, sul confine, viene idealmente affidata ad ogni italiano.

Chi è destinato in terra di confine, deve vedere oltre la funzione meramente burocratica di funzionario, anche quella politica nazionale e deve essere messo in grado di adempierla con dignità.

Allo scopo possono valere le seguenti direttive:

- a) accurata scelta dei podestà;
- b) affidare ai podestà un solo comune, affinché essi siano sempre sul luogo e possano dedicare la massima attività al comune, con obbligo di dimora nello stesso;
- c) dare ai podestà a mezzo dello Stato e della Provincia una indennità di carica, per non far gravare il loro stipendio del tutto sul bilancio comunale. L'attuale sistema introdotto a solo scopo di diminuzione di spese di un solo podestà per più comuni, va abbandonato, anche se dal lato amministrativo i risultati siano soddisfacenti;
- d) nei territori allogeni abbiamo ancora maestri e maestre slave abilitate all'insegnamento dell'italiano. Essi vanno sostituiti immediatamente con maestri italiani. Data la delicata funzione educativa del maestro, si rileva la necessità di affidare l'insegnamento soltanto ad uomini, allontanando tutte le insegnanti anche se italiane;
- e) i preti slavi non possono purtroppo venire trasferiti in massa e sono ora difficilmente sostituibili; essi vanno però allontanati appena sorpresi a svolgere un'attività politica di resistenza al Regime. Sarà bene sorvegliare con rigore il Seminario di Gorizia, oggi nota fucina di slavismo, il quale se retto da persone italiane, potrebbe fornire un clero meno ostile e meno agnostico di fronte al Regime;
- f) vi sono nella Venezia Giulia ancora molti impiegati di origine slava da trasferire e da sostituire con impiegati italiani;
- g) i corpi armati (guardie campestri, guardiacaccia e guardie municipali) devono essere per ovvi motivi composti esclusivamente da italiani;
- h) disporre che gli enti non statali assumano elementi italiani al loro servizio;
- i) la funzione assimilatrice della scuola va integrata colla attività dell'O.N.B., la quale deve avere i mezzi necessari per assolvere i compiti che le spetta. La funzione della scuola, senza quella accessoria dei ricreatori, doposcuola ecc. rischia di essere sterile, perché controlla solo per poche ore la gioventù.

7°) Occorre nel contempo ostacolare l'incremento demografico della massa allogena e minarne la resistenza, recidendo alle basi la formazione di una classe intellettuale di spirito irredentista.

All'uopo devesi:

- a) facilitare l'emigrazione degli slavi all'estero,
- b) facilitare pure gli espatri definitivi in Jugoslavia a tutti coloro, e sono molti, che intendono disfarsi dei loro possessi ad equo prezzo ed abbandonare il loro paese;
- c) facilitare ed indirizzare l'emigrazione interna di lavoratori edili e stradali slavi e delle fantesche. Trieste, concorre sempre a questa opera di assorbimento, ma è pericoloso arrivare ad un punto di saturazione;
- d) curare l'assunzione di personale slavo per opera delle amministrazioni statali, da destinarsi esclusivamente nell'interno del Regno (specialmente operai, ferrovieri, cassellanti, guardiani delle FF.SS.);

e) evitare in modo assoluto che il personale slavo assunto dalle amministrazioni statali venga assegnato nelle nostre provincie; in particolare evitare che carabinieri allogeni prestino servizio in territori abitati da slavi;

f) mettere fine al traffico di studenti slavi fra le nostre provincie e le università e gli istituti medi slavi; una volta estesa anche nel territorio slavo la scuola italiana integrale, gli scambi culturali con l'intensità attuale sono semplicemente pretesto per educare centinaia di giovani a sentimenti balcanici ed all'odio fanatico contro il nostro Paese. Si dovrebbe negare passaporti e lasciapassare alla studentesca slava ed obbligare le famiglie ed educare i giovani esclusivamente nelle scuole italiane;

g) impedire che nei centri slavi si stabiliscano intellettuali slavi;

h) sarebbe utilissimo destinare unità dell'Esercito in tutta la zona abitata da allogeni, con opportuna scelta dei luoghi, dettata non solo da criteri militari, ma pure da criteri politici, tenendo conto che il soldato italiano è un notevole elemento di assimilazione, per le sue spicate doti di generosità, di tolleranza e perché proviene dal popolo delle campagne che facilmente si può intendere con la massa rurale slava e può avvicinarla a noi.

8°) Occorre, dovunque si presenti la possibilità sostituire la popolazione slava con nuclei italiani; occorre che questi nuclei si fissino sul territorio di confine, si irrobustiscano e si espandano. Un'assimilazione con elementi isolati e che restano per qualche anno sul posto può dare soltanto scarsi risultati. L'efficienza dei quadri ottenuta con elementi nazionali immessi fino nei posti di infimo ordine, serve a controllare, dominare ed avvicinare l'elemento slavo, ma non ad assimilarlo. Anzi è stato osservato che gli elementi italiani isolati vengono addirittura sopraffatti dagli slavi. Perciò fare dev'essere presenti le particolari difficoltà che oppone il territorio da colonizzare, le quali sono di carattere geo-agronomico-climatico.

È necessario rendere l'ambiente più attraente per la gente nostra abituata a più elevato tenore di vita.

Lo Stato e le Amministrazioni provinciali, specie quelle di Trieste hanno già fatto molto e bene in tal senso, riattando strade, curando i centri di una certa importanza, estendendo le reti per l'illuminazione elettrica, risolvendo qua e là il problema del rifornimento idrico, contribuendo per il miglioramento delle abitazioni, delle culture, della zootecnica.

Ma tuttocì non basta, tanto più che nelle provincie dell'Istria, Gorizia e del Carnaro, i mezzi a disposizione di quelle Amministrazioni sono limitati, e queste prime opere di risanamento seguono forzatamente un ritmo più lento.

D'altronde, il problema più che regionale è tale da interessare l'intera nazione. Esso va perciò affrontato con mezzi razionali ed intensificati al massimo grado, avendo di mira lo scopo di preparare migliori condizioni d'ambiente per la futura migrazione di genti nostre, *non già di beneficiare la popolazione attuale.*

Occorre poi affrontare di pari passo il problema del miglioramento agricolo dedicando mezzi adeguati all'effettuazione di quei progetti che o sono già pronti (come per le zone di Postumia e dell'Alto Timavo) o possono essere compilati in breve tempo dai tecnici delle Federazioni degli agricoltori e delle Cattedre.

9°) Converrebbe istituire un ente finanziatore con un forte capitale, alla costituzione del quale potrebbero concorrere enti già esistenti con fini analoghi, allo scopo di riscattare le proprietà di confine per costituirle in omogenee ed adatte unità culturali, migliorarle, e conferirle a complessi di famiglie italiane.

Si fa notare in proposito che migliaia di slavi cederebbero la loro proprietà se trovassero acquirenti ad equo prezzo pur di andarsene altrove, mentre a causa della crisi che colpisce duramente i rurali, centinaia sono gli incanti a vili prezzi per morosità verso il fisco e verso i privati creditori.

Riassumendo: si dovrebbe assicurare il passaggio delle proprietà delle terre di confine da mani slave a quelle italiane; si dovrebbero sistemare ove occorre le terre riscattate in unità poderali appestibili a famiglie o gruppi di famiglie della nostra gente e si dovrebbero perciò apportare quelle miglorie che favoriscano un più elevato rendimento della terra.

Converrebbe ancora assorbire tutte le casse di risparmio, cooperative, consorzi slavi, che tuttora esistono e dare la importantissima funzione del credito ad enti esclusivamente italiani.

Ammessa la gravità e l'importanza nazionale del problema degli allogeni al confine giulio, occorre dedicarvi, uomini, mezzi e metodi straordinari; occorre organizzare tutte le attività statali e politiche che col problema hanno attinenza sotto un comando unico e responsabile di fronte al Governo ed alla Nazione, conferendo poteri eccezionali a questo comando unico; occorre tutto coordinare con rigorosa fermezza al raggiungimento dello scopo che deve essere quello della progressiva espansione della nostra razza verso il confine giulio, dell'indebolimento della resistenza della massa allogena alla penetrazione della cultura e civiltà nostre; dell'assimilazione nazionale, della sicurezza e dell'ordine pubblico.

ALL'ORGANIZZAZIONE PERIFERICA DEL COMANDO UNICO, CON CRITERIO MOLTO AL DI SOPRA DELL'ORDINARIA AMMINISTRAZIONE, DEVE CORRISPONDERE AL CENTRO UN ORGANO UNICO CHE CONTROLLI L'OPERA DEL COMANDO LOCALE, LO DIRIGA, LO SPINGA, LO AIUTI CON I MEZZI NECESSARI; QUESTO COMANDO AL CENTRO NON PUO ESSERE TENUTO CHE DAL DUCE E CAPO DEL GOVERNO, COADIUVATO DA UN COMITATO INTERMINISTERIALE, AGILE, ANTIBUROCRATICO.

Il programma esposto è attuabile in ogni suo particolare; il problema è solamente di volontà, di organizzazione e di metodo. Il Direttorio federale della Provincia di Trieste, geloso dell'italianità e della sicurezza di essa e delle contigue, affronta la verità e così la espone con franchezza fascista. Si sono perduti dodici anni in dolorose illusioni ed in sterili esperimenti: conviene recuperare il perduto, per la causa dell'italianità nella Venezia Giulia, ciò che significa sicurezza per l'Italia. Il Governo Nazionale ha la forza ed i mezzi per attuare il programma minimo ed indispensabile per fare di tutta la Venezia Giulia terra completamente italiana. Il Direttorio federale esponente del Fascismo giuliano, fermamente confida ed attiene pronto a dare la propria opera entusiastica.

Relazione del segretario federale dei fasci della provincia d'Istria Giovanni Relli, del 15 gennaio 1931, sull'assimilazione etnica della popolazione croata. (ACS, PNF, b. 2)

POLA, 9 Febbraio 1931 — IX°

N. di Prot. 60 Ris. o

Oggetto: Assimilazione etnica nella
Provincia d'Istria

In una riunione di Segretari Federali delle nuove provincie, autorizzata da V.E., io avrei dovuto riferire sul problema allogeno nella mia Provincia.

Poiché, per svariate ragioni, la riunione non s'è potuta ancora tenere e, d'altro canto, l'argomento si presenta di attualità sempre più urgente, rimetto a V.E. la relazione che avrei dovuta tenere, con viva preghiera di prenderne nota e, ove lo ritenga opportuno, di interessare i fattori competenti su questo complesso problema che merita la più viva attenzione ed un tempestivo intervento al fine di evitare che ci troviamo, in un non lontano domani, davanti a sorprese ancora più dolorose di quelle che dovemmo constatare in passato.

Mi si dice che un alto prelato, emissario della Curia Romana, giri le nostre provincie per farsi un „chiaro concetto“ di quella che è qui la situazione degli allogeni dal punto di vista della Religione.

Io affermo però che ci vuol altro che un semplice giro affrettato, per avere una esatta visione del problema cotanto discusso.

Occorre vivere a contatto con questa gente, per vedere quali siano le arti e le astuzie sotto le quali il prete slavo sa camuffare la sua merce di contrabbando. Occorre che siamo sentiti anche noi e non solo i vescovi, i preti e alcuni contadini fra i più ignoranti e fanatici sobillati e istruiti dagli stessi preti slavi. Occorre esaminare quali e quante situazioni artificiali costoro vadano astutamente creando per sostenere l'insostituibile: cioè la tesi che i nostri contadini, quando si togliesse loro, sia pure gradualmente, l'uso della lingua slava in Chiesa, passerebbero alla ortodossia.

Noi possiamo recare ripetuti e magnifici esempi di quanto possa anche in questo campo l'opera di sacerdoti di ferma fede religiosa e italiana; quali risultati essi abbiano ottenuto; e come costoro siano stati avversati dai preti slavi e dai vescovi fino al punto di dover abbandonare queste regioni, in cui fu resa a loro la vita impossibile.

Il problema, ripeto, è degno della più attenta considerazione ed io sento il dovere di sottoporlo all'esame delle mie Gerarchie Superiori.

Con rispettosi saluti fascisti.

IL SEGRETARIO FEDERALE
F. to (Giovanni Relli).

N. di Proto. 60/RIS. mo

Oggetto: Assimilazione etnica in
provincia dell'Istria.

I ripetuti atti di brigantaggio politico che funestarono anche in questi ultimi tempi alcuni settori della frontiera orientale e attirarono, sui problemi della zona allogena, l'attenzione di tutta la Nazione ci richiamano ancora una volta alla improrogabile necessità ed al dovere di far convergere, in unanime accordo di volontà e di intenti tutti i nostri sforzi per ottenere dalle Superiori Gerarchie del Governo e del Partito l'inizio di un'azione ben ordinata e decisiva per il raggiungimento, entro il più breve termine, della completa assimilazione etnica dell'elemento di altra stirpe abitante al confine.

Non possiamo ignorare l'opinione ormai generalmente diffusa nelle nostre provincie, che, nel campo tanto importante di questa attività, si sia raggiunto fino ad ora ben poco; e per lo meno che non si sia fatto quant'era necessario, per accelerare al massimo il processo di amalgama fra i due elementi di stirpe diversa: e, se azioni anche importanti a questo scopo furono intraprese qua e là in tempi diversi, esse non furono condotte con organicità e costante collegamento, né furono inquadrare in un programma preventivamente studiato e disposto, ben definito, organico e preciso.

L'ammaestramento del passato e i fatti recenti sembrano confermare quest'opinione; per cui, a scalarla, occorre riprendere attivamente lo studio ed il lavoro.

Riusciranno a tal fine utilissimi ed efficaci questi nostri convegni, specialmente se tenuti con maggiore frequenza, allo scopo di riesaminare la situazione politico-nazionale delle nostre provincie, rappresentarla oggettivamente nella sua realtà alle Gerarchie del Regime, segnalare con sincera onestà e senz'alcuna riserva gli errori fino ad oggi commessi e le manchevolezze riscontrate ed ottenerne, da parte di tutti i fattori politici responsabili, uno interessamento più energico e risolutivo.

Nel riferire a questo proposito sulla mia provincia, ritengo necessario premettere che quivi la situazione si presenta alquanto diversa da quella esistente nel Carso Triestino o nella zona allogena del Goriziano e di Fiume.

E ciò innanzitutto perché noi non siamo ad immediato contatto con la linea di frontiera, per cui le infiltrazioni d'oltre confine si rendono meno facili e di conseguenza molto meno frequenti; in secondo luogo perché l'Istria è tutta disseminata, anche al centro, di località che in ogni tempo si mantennero ostinatamente italiane, dominando la zona allogena circostante e fronteggiando vivamente e vittoriosamente, anche nell'infausto periodo austriaco, l'azione degli slavi, validamente appoggiata e sistematicamente fomentata dal cessato Impero.

In tutte le mie relazioni verbali e scritte, che presentai alle Gerarchie superiori, sulla politica da adottarsi in Istria nei confronti degli allogeni ho sempre affermato, sostenuto e illustrato, il seguente concetto:

Non esiste, come non è mai stato esistito, in questa provincia un problema irredentista slavo di irredentismi l'Istria ne conobbe uno solo: quello italiano.

CONDIZIONI DELL'ANTEGUERRA

Gli elementi di altra stirpe, qui annidatisi sotto la pressione delle trasmigrazioni da oriente o importati dalla Repubblica Veneta per ripopolare l'Istria dopo le grandi calamità, vi trovarono una popolazione indigena di stirpe italica, che aveva ormai raggiunto un grado elevato di progresso e di civiltà. Di fronte a questa popolazione gli allogeni si considerarono in ogni tempo gente di razza inferiore, destinata al lavoro dei campi, in sott'ordine alla parte italiana, e furono sempre incapaci di costituirsi in unità etnica indipendente. Alle città e alle borgate puramente italiane della costa e dell'interno costoro fecero scalo in tutti i tempi, sia per la vendita dei prodotti come per qualsiasi altra necessità di carattere intellettuale o politico.

Tutte le manifestazioni dello spirito e dell'intelletto, come pure la direzione provinciale della cosa pubblica furono sempre monopolio esclusivo della popolazione italiana.

L'Austria, ai cui fini non poteva giovare la tendenza manifestamente irredentista della popolazione italiana sempre irrequieta e operante ai suoi danni, tentò di creare o fomentare il dissidio nazionale tra le due stirpi conviventi nella stessa terra, adoperando a questo scopo tutte le armi e tutti i mezzi che vi ritenne idonei. Per creare una classe dirigente allogena importò copiosamente preti e maestri, magistrati e pubblici funzionari slavi, ai quali era commesso l'incarico della slavizzazione dell'Istria; creò e favorì scuole primarie e secondarie alloglotte, agevolò in ogni campo l'attività degli slavi, comprimendo, per contrapposto, quella nazionale degli italiani; così come in altre regioni dell'Impero aveva combattuto l'elemento slavo non appena questo si fosse rivelato in preponderanza e avesse manifestato intenzioni separatiste.

Per queste ragioni, l'apparente ascesa dello slavismo in Istria, notatasi negli ultimi decenni che precedettero Vittorio Veneto, fu un prodotto artificiale della politica austriaca, anzi che un processo di sviluppo naturale e spontaneo dell'elemento allogeno dimorante in questa provincia. Tanto è vero che il fenomeno non valse menomamente a snaturare il carattere superbamente italiano e veneto di questa nostra fedelissima terra. Servi anzi a mettere in più evidente rilievo le qualità intellettuali infinitamente superiori della popolazione italiana, che resistette con successo ad ogni più raffinato tentativo di assorbimento, e, all'emigrazione a getto continuo di elementi scelti inviatili dalla Slavia, oppose vittoriosamente la potenza assimilatrice della razza latina. Si che noi possiamo citare ad esempio non rari casi di slavi importati nell'Istria i cui figli, cresciuti in mezzo alla popolazione italiana, divennero ferventi patrioti e irredentisti, dei quali taluni diedero anche il braccio e la vita all'Italia nell'ultima guerra di redenzione.

CONDIZIONI ATTUALI

Caduto l'Impero austriaco per virtù delle armi d'Italia, cessata con esso la politica di privilegio accordata dal centro agli slavi dell'Istria, fu ripresa automaticamente la via del ritorno allo stato di origine.

Gli elementi intellettuali slavi, quasi tutti di importazione, non più favoriti dal Governo, si allontanarono in gran parte spontaneamente, i maestri e i funzionari furono gradualmente trasferiti in altre sedi all'interno del Regno e la popolazione rurale, nella sua quasi totalità, riprese la sua tranquilla vita di lavoro, in completa subordinazione della parte direttiva italiana: nessun rimpianto in costoro per un passato di lotta che non avevano mai auspicato, né mai profondamente sentito; nessun desiderio di secessione dal nesso politico dello Stato.

Ma è ben naturale che noi non possiamo accontentarsi del semplice ritorno alle condizioni di un tempo. È necessario che ci affrettiamo a compiere, in senso inverso e in condizioni che si presentano oggi infinitamente più favorevoli per noi, di quanto non siano state in passato per gli slavi, il processo inutilmente tentato dall'Austria, l'assimilazione e l'assorbimento completo dell'elemento allogeno da quello italiano!

A questa nuova battaglia noi ci siamo accinti con lo stesso ardore, col quale affrontammo la dura lotta del periodo prebellico. Dobbiamo però constatare di avervi trovato resistenze formidabili, che non riusciremo a vincere senza l'intervento decisivo delle Autorità del Regime.

Rimasero in Istria, soli superstiti di quell'elemento intellettuale che l'Austria vi aveva importato a scopo di snazionalizzazione, i preti sloveni e croati, a continuare, non più apertamente, ma all'ombra della Croce e del Campanile, un'opera ostinata di resistenza passiva e di occulta propaganda e predicazione antiitaliana. Costoro rappresentano l'elemento più pertinacemente restio, la remora più pernicioso a quell'assimilazione che dovrà fatalmente compiersi nel nuovo clima creato dalla nostra Redenzione. Favoriti dalla politica conservatrice della Chiesa, favoriti dall'attaccamento tradizionale che le popolazioni rurali conservano verso la religione e verso chi la rappresenta, favoriti dall'ascendente mistico di cui la loro stessa missione li investe e dai mezzi potenti e incontrollabili del confessionale e della sagrestia, essi perseguono con accanimento l'opera che già avevano svolta per il passato. Tutta la loro attività antinazionale: tutte le arti di cui si servono sono coperte dal manto inviolabile della Religione; e le superiori Gerarchie della Chiesa accettano la comoda tesi dei loro sottoposti, i quali continuano ad affermare che la lotta da noi ingaggiata contro i preti slavi è lotta antireligiosa.

Documenti, testimonianze e prove inconfutabili, che noi non ci siamo mai stancati di raccogliere e segnalare, stanno a dimostrare quanto io affermo. Sono di ieri, di oggi, di sempre, fatti come quelli che qui sotto vado elencando: la predicazione in lingua slava anche colà dove tutti comprendono l'italiano a perfezione; l'ostinato divieto ai balilla e ai cori del Doppolavoro di cantare in Chiesa canzoni sacre in lingua italiana, anche quando queste riescano gradite ed accette alla popolazione; l'ordine ai bambini di non salutare romanamente, perché il saluto a cenni è „il saluto degli asini“; il rifiuto dei Sacramenti a bambini colpevoli solo di non conoscere la lingua slava; la distribuzione di calendari e sillabari sloveni e croati agli alunni delle scuole; i discorsi sul tipo di un elogio funebre che si chiudeva con le parole „Beato te“, che almeno in paradiso non sarai costretto a parlare in italiano; la istituzione di congregazioni, anche giovanili, pseudo religiose al solo fine di radunare in parrocchia i ragazzi a scopi di educazione antinazionale; la pertinace conservazione in chiesa di scritte slave o, addirittura, la sostituzione di

quelle latine o italiane con altre slave; l'insegnamento della storia di Serbia durante l'istituzione religiosa a scuola, il rifiuto di suonare le campane per l'anniversario di Sauro motivato con l'affermazione che Sauro fu un traditore della sua Patria; la diffusione di riviste ed opuscoli slavi stampati a Lubiana, che, fra le pieghe di una veste religiosa, nascondono il contrabbando di particolari ed episodi politici del vicino paese S.H.S., la divulgazione di vignette riproducenti paesaggi della costa soggetta alla Jugoslavia, tra i quali risaltano fotografie delle italianissime cittadine della costa istriana.

Tali significativi episodi furono segnalati al Centro, a mano a mano che si verificavano, dalle componenti autorità locali e provinciali.

Né devesi ritenere che queste siano le vecchie istorie, ripetute in ogni relazione e riferentesi ad attività di vecchia data, oramai superate e scomparse. No! È un sistema che continua quasi indisturbato dal giorno della redenzione ad oggi, con ostinata resistenza, refrattario ad ogni minaccia, ad ogni provvedimento. È una mala pianta che non si riesce a sradicare e che con la sua insistenza e per la nostra tolleranza, vien ritenuta oramai dalle semplici popolazioni rurali, sistema legalitario, tutelato e protetto dalle Autorità.

E quanti, come no, si battono inutilmente per farlo cessare, subiscono la taccia di ras prepotenti e vessatori, nemici della religione di Dio, accecati da mania antireligiosa. Così la piaga, anzi che guarire, svolge pericolosamente in cancrena.

L'episodio del discorso funebre al quale accenno più sopra risale a qualche mese fa. La fungaia delle figlie di Maria slave, dei bimbi del Cuor di Gesù (Crce Iesu), che in antagonismo ai nostri Balilla si raccolgono nella Casa del prete, a sentirne la malefica predicazione, si estende e si allarga sempre più. La lettera che qui sotto trascrivo, porta la data del 2 gennaio 1931—XI! (Be, posteriore quindi alle chiare e precise dichiarazioni date pubblicamente da S.E. Arpinati in risposta all'interpellanza dell'On. Coselschi, in una seduta dell'ultima sessione parlamentare).

■
„PARTITO NAZIONALE FASCISTA“

FASCIO DI LUSSINPICCOLO

Lussinpiccolo, 2 gennaio 1931—IX°

Sento il dovere di far noto alla S.V.Ill. ma un fatto spiacevole in linea politica per il comportamento di un parroco dell'Isola di Cherso, accaduto di recente a me e al podestà di Lussinpiccolo.

Domenica 28 dicembre scorso io sottoscritto e il podestà di Lussinpiccolo Cav. Ing. Nicolò Martinoli ci recammo a S. Martino di Cherso per fungere da padrini al battesimo del bambino di una nostra conoscente.

Venuti in Cherso, il Parroco padre Antonio Bradiza si rifiutò di somministrare il battesimo in latino malgrado la nostra esplicita richiesta anche a nome dei genitori del battezzando, dicendo che l'uso voleva che a S. Martino di Cherso si battezzasse in croato. Avendo noi espresso la nostra meraviglia e dichiarato di non conoscere il croato, quel parroco rispose queste testuali parole: „Quì si fa così e basta“.

Per evitare una scenata in luogo sacro e davanti a molte persone e anche per non arrecare un dispiacere ai genitori del nostro figlioccio rifiutando il battesimo, ci limitammo a fargli notare l'assurdità del suo contegno, e il battesimo ebbe luogo come vo-

leva il parroco, che fece dire le risposte del rito invece che ai padrini a due donnicciole li presenti.

Segnalo questo fatto all'attenzione della S.V. per quegli illuminati provvedimenti che crederà opportuno il prendere. ■■■

Coi più rispettosi ossequi. Fascisticamente

*IL SEGRETARIO POLITICO
F.to MANLIO TONIATTI.*

Lettere come questa io ne ricevo frequentissimamente da podestà e Segretari politici della Provincia. Ho finito per passarle agli atti poichè comincio a persuadermi anch'io cheormai, contro l'agire antinazionale manifesto, univoce, sistematico dei preti slavi, ogni nostra arma sia destinata a spuntarsi!

Quo usque tandem!

In questa lotta esasperante, mentre noi ci troviamo con le mani legate e vediamo diuturnamente annullato il frutto della nostra fatica, i preti si sentono forti del consenso e dell'appoggio delle loro Gerarchie Superiori.

Poichè è proprio attraverso le Curie di Parenzo e di Trieste che viene mantenuto nelle parrocchie rurali dell'Istria quello stato di cose che afferma il diritto d'altra nazione sulla Venezia Giulia: a dirittura fino a Udine.

Non è molto tempo che il Vescovo di Trieste candidamente affermava che gli slavi hanno il diritto — anche se dal primo all'ultimo comprendono e parlano l'italiano — di sentire la predica in lingua slava, essendo questo un diritto da loro acquisito ai tempi dell'Austria, ove tutte le nazionalità potevano avere le proprie chiese e i sacerdoti celebranti nella loro lingua. Del resto la mistilinguità della Curia di Trieste e di Capodistria è meravigliosamente documentata anche (oltre che dai cartelli indicatori scritti in tre lingue, che si notano nel Palazzo vescovile a Trieste) dal „Prospectus Beneficiorum Ecclesiasticorum“ uscito a stampa e distribuito a tutte le parrocchie nell'anno 1926 — ot-tavo dalla Redenzione e quarto dell'Era Fascista“; nel quale „Prospectus“ sotto lo episcopato di Mons. Luigi Fogar Vescovo fascista — noi vediamo arbitrariamente indicati in quattro lingue diverse i nomi delle località istriane, che sono tassativamente stabiliti da una toponomastica ufficiale.

È quanto mai edificante leggere in questo libercolo che Villa Opicina diventa Opicina; Trebiciano — Trebic; Santa Croce — Sveti Kriz; Prosecco — Prosek; Bagnoli — Boljunec; Chersano — Krsan; Valdarsa — Susjevica; Pedena (antico vescovado italiano) — Pican; Gallignana — Gracisce; Novacco — Novaki; Pisino — Pazin; Portole — Oprtalj; Pinguente — Buzet; Capodistria — Koper e, per colpo d'ironia, dobbiamo constatare che anche il gentile idioma di Virgilio può adornarsi di segni grafici slavi, colà dove si legge il decanato di cercare barbaramente tradotto in „Decanatus Krcavensis“.

Per quale ragione nella formazione dell'aggettivo latino si doveva scegliere proprio la radice slava del nome? Si dirà che queste sono piccole cose, ma tuttavia esse denotano chiaramente una mentalità ed un sistema!

Non possiamo ammettere che tutto ciò rientri nelle direttive del Regime sulla politica nazionale della zona allogena: ma, se così affermando, noi siamo nel vero, abbiamo il diritto di pretendere che sistemi e metodi come quelli sopra enunciati vengano energicamente stroncati, anche se adottati o difesi dalle più alte Gerarchie della Chiesa.

È certo che questa politica della Chiesa favorita dai vescovi e praticata dai preti slavi a danno della nazionalità italiana, ostacola enormemente l'azione dell'elemento italiano e fascista, tendente al sollecito ripristino delle condizioni etniche naturali della nostra provincia, e alla difesa del nostro antichissimo patrimonio nazionale.

* * *

A queste difficoltà di carattere interno si aggiunge oggi l'attività criminosa che ci proviene da oltre confine per la politica attuale della Jugoslavia, che guarda e tende alle nostre Provincie ai fini della sua espansione verso l'Occidente e verso il mare: ne deriva la calunniosa diffusione allarmistica di notizie su uno stato assolutamente inesistente di oppressione degli slavi; e su una conseguente diffusa e agitata tendenza di costoro all'irredentismo e al separatismo (tutte volgarissime e constatabilissime balle!); la propaganda a mezzo della stampa slava e croata, l'incoraggiamento costante all'azione dei preti allogeni e stranieri qui residenti, l'incitamento ad atti delittuosi.

PROVVEDIMENTI

In relazione ai provvedimenti che noi consideriamo indispensabili per far cessare questo intollerabile stato di cose, è necessario fissare anzitutto una pregiudiziale che rappresenta, per l'azione da svolgere, una „conditio sine qua non“ e sulla quale noi intendiamo di attirare tutta l'attenzione delle Gerarchie del Regime.

La politica nazionale al confine deve essere considerata in funzione alla difesa dello Stato: il rapido ritorno della provincia alle condizioni etniche originarie e la tranquilla convivenza entro i confini delle due stirpi di ceppo diverso rappresentano un elemento di sicurezza per tutta la Nazione.

E pertanto il problema della politica al confine va trattato come problema eminentemente nazionale e non provinciale e quindi con mezzi messi a disposizione della Nazione e non dalla provincia!

I mezzi di cui dispone una provincia povera come la nostra sono assolutamente insufficienti a risolverla, quando non intervenga il valido concorso di tutta la Nazione.

Se, non si tiene conto di questa pregiudiziale il problema rimarrà ancora per lungo tempo insoluto.

Pronti a dare, come abbiamo dato, tutta l'opera nostra in questa indispensabile lotta, noi chiediamo che lo Stato intervenga con tutta la Sua Autorità e con validissimi mezzi anche finanziari, per l'attuazione dei seguenti provvedimenti.

Gli elementi infidi che coprono cariche di responsabilità e mansioni direttive o educative devono essere assolutamente sostituiti! In Istria di costoro non ve ne esistono più, all'infuori dei preti allogeni. Fino a quando essi saranno conservati alle nostre Parrocchie continuerà costante e imbattibile l'opera di sobillazione clandestina del tranquillo elemento rurale slavo.

Su questo argomento tutti gli Enti responsabili della provincia hanno già trasmesso a Roma voluminose relazioni documentate, ma il problema non fu ancora risolto, né fu data esecuzione agli art. 2 e 22 del Concordato dell'11 Febbraio 1929 allegato alla L. 27 maggio 1929 N. 210.

2) All'azione deletaria del sacerdote slavo dev'essere contrapposta quella del maestro, che, nelle provincie di confine, dev'essere elemento di sentimenti e di meriti alta-

mente fascisti, capace, attivo, compreso dell'altissimo compito a lui affidato e, per doti morali, intellettuali e requisiti politici in grado di assolverlo.

Occorrono maestri scelti, a cui dev'essere fatto un trattamento economico sensibilmente favorevole date le disgraziatissime condizioni economiche della nostra campagna.

3) Intensificare l'opera dell'istruzione elementare con la creazione di nuove scuole e la costruzione di nuovi edifici. Molto s'è fatto in questo campo, ma molto rimane ancora da fare.

4) Provvidenza che da risultati altamente benefici sono gli asili infantili con refezione scolastica. Se ne occupa assiduamente l'Opera Nazionale Italia Redenta; ma è necessario appoggiarne l'attività con la dotazione di mezzi maggiori, perché essa continui con maggior lena e più rapidi risultati.

5) L'esodo di giovani che frequentano scuole slave oltre confine rappresenta certamente una grave preoccupazione per il domani: questa gente ritornerà certamente a casa sua, e, in un futuro non lontano noi potremmo trovarci tra i piedi una classe colta slava educata a principi e a sentimenti non certo a noi favorevoli, capaci di crearci quell'irredentismo slavo che non (è?) mai esistito da noi nel passato, né esiste tuttora.

È constatato che in moltissimi casi le scuole in Jugoslavia sono frequentate da giovani della nostra provincia, indottivi solamente da ragioni economiche e da facilitazioni adottate all'estero in loro favore a scopo di allettamento. Dobbiamo rendere più facile l'accesso alle nostre scuole medie e superiori con forme di assistenza e agevolazioni per i giovani che vivono in zona di confine.

6) Il massimo impulso dev'essere dato alle organizzazioni del Partito che servono ad educare le masse di oggi e a preparare quelle di domani.

Dove i mezzi che noi abbiamo sono insufficienti, è necessario che intervenga, con larga generosità, il soccorso della Nazione.

Si pensi che non solo noi non possiamo pretendere che il Balilla, l'Avanguardista, il Giovane fascista di famiglia allogena si acquistino la divisa, ma dobbiamo essere lieti se, quando gliela offriamo, essi l'accettano.

L'opera Nazionale Balilla e quella del Dopolavoro potranno agire in profondità, con risultati tangibili agli effetti dell'assimilazione, solo se sostenute con molta larghezza dal centro.

Le organizzazioni giovanili hanno dato in questo campo ottimi risultati parziali; però la loro efficacia si arresta troppo di frequente per la scarsissima disponibilità dei mezzi.

Altrettanto dicesi del Dopolavoro, che si dimostra un'arma potentissima per attirare a noi l'elemento allogeno, il quale lontano dalla vita civile dei centri abitati maggiori e più progrediti, sente vivo il bisogno di svago e di educazione: occorre render tra esso familiari lo sport e la ginnastica, le musiche e i opri, l'amore alle escursioni, le visite in comitiva ai grossi centri della penisola, perché imparino ad ammirare a scopo di snazionalizzazione: e i mezzi per renderle attive e efficaci furono sempre largiti con abbondante larghezza.

Qualsiasi sacrificio — anche di mezzi finanziari — compiuto dalla Nazione per questa preziosissima attività assimilatrice, sarà largamente compensato dai risultati che saranno indubbiamente raggiunti, ai fini di una maggiore sicurezza del nostro confine.

7) Sarà in fine validissimo mezzo di snazionalizzazione al confine la rapida intensificazione della bonifica integrale, intesa ridonare alla nostra provincia la prosperità dell'epoca romana: ad una maggiore valorizzazione agraria si accompagnerà così la ra-

■

■

zionale colonizzazione italiana della zona allogena e l'immissione graduale di nuovo, abbondante sangue di pura razza latina nella popolazione che abita alla frontiera.

A questo scopo rendesi necessario ed urgente l'intervento di un potente Istituto finanziatore, il quale rilevi le terre incolte e abbandonate, o messe all'asta, in seguito all'onere di debiti che le grava, per ridonarle all'agricoltore, ristabilendo i giusti limiti della proprietà oggi polverizzata e distribuendo successivamente le unità poderali a famiglie di coloni italiani importate dalle zone agricole circostanti.

Quest'azione di bonifica terriera, destinata a tradursi in bonifica nazionale di altissimo valore, non richiede sacrificio di capitali a fondo perduto; ma bensì impiego fruttifero, che oltre a rendere preziosi servizi alla Patria ed alla Provincia, sarà di vantaggio anche materiale per quelli Enti o Istituti che il Regime vi avrà fatto intervenire.

■

Se questi mezzi, che la nostra antica esperienza di lotte, di sacrifici e di instancabile attività per la conservazione italiana della nostra terra va suggerendo oramai da gran tempo, saranno presi in serio esame e organicamente applicati dal Governo Nazionale e dal Partito, con assidua e costante unità di metodo, volgerà finalmente al suo l'immancabile compimento l'assimilazione etnica tanto auspicata, che è unica e sola garanzia per la vita tranquilla di queste popolazioni e per la indispensabile sicurezza dei sacri confini della Patria.

■

Riassunto del censimento riservato della popolazione alloglotta, 21 aprile 1936, nella provincia d'Istria. (NAW T 586—411)

ALLOGLOTTI

(Censiti il 21 aprile 1936—XIV)

NOTE ILLUSTRATIVE PER LA PROVINCIA DELL'ISTRIA (Pola)

1. **Riassunto della tavola I^a.**

Prospetto A).

In questo prospetto si considera, distintamente per la *provincia* dell'Istria in complesso e per il *capoluogo*, la popolazione alloglotta presente, il numero delle famiglie interamente composte da alloglotti, il numero dei componenti di esse e l'ampiezza media delle famiglie stesse.

L'esame del prospetto dimostra che gli alloglotti rappresentano rispetto al complesso della popolazione della provincia (alloglotta e non) il 45,4%; le famiglie *interamente* composte di alloglotti il 40,3%; il numero dei componenti delle famiglie alloglotte suddette il 46,9% rispetto al numero complessivo dei componenti di tutte le famiglie (alloglotte e non) dell'intera provincia. Nel capoluogo le stesse percentuali si riducono rispettivamente a 14,4%, 15,8% e 17,3%.

Per quanto riguarda la minore percentuale degli alloglotti e delle famiglie alloglotte, riscontrata nel capoluogo in confronto all'intera provincia, si osserva che ciò dipende dal fatto che, esistendo nel capoluogo numerose scuole, uffici, ecc., è più notevole la percentuale di popolazione italiana e, nelle famiglie alloglotte stesse, il numero delle madri che parlano la lingua italiana.

La forte differenza esistente fra la percentuale dei componenti le famiglie alloglotte in confronto a quelli di tutte le famiglie in complesso (nel capoluogo: 17,3% e nell'intera provincia: 46,9%) è dovuta anche alla minore ampiezza media delle famiglie alloglotte nel capoluogo (3,8) rispetto a quella delle famiglie alloglotte nel complesso della provincia (5,1).

Prospetto B).

In questo prospetto si calcolano i rapporti fra gli alloggiotti di grandi gruppi di età e il complesso della popolazione (alloglotta e non) per gli stessi gruppi di età.

Esaminando i dati relativi all'intera provincia dell'Istria si rileva che, eccezione fatta per il gruppo di età inferiore ai 15 anni; la percentuale degli alloggiotti cresce con il crescere dell'età, come era da attendersi. Per quanto riguarda l'alta percentuale di alloggiotti rilevata fra i censiti inferiori a 15 anni, è da considerare che essa va messa in relazione al criterio, già sopra accennato, di considerare le persone di età inferiore ai 6 anni alloggiotte quando la madre parlava usualmente in famiglia una lingua diversa da quella italiana.

Poiché, ad una madre alloggiotta corrisponde in media più di un figlio, la proporzione degli alloggiotti minori di 15 anni supera quella riscontrata negli altri gruppi di età.

Per quanto riguarda il capoluogo valgono le osservazioni fatte per la provincia in complesso.

2. Tavola I^a — In questa tavola sono indicati, per la provincia dell'Istria in complesso e comune per comune, i dati già riassunti nei prospetti A) e B). In più si indicano le famiglie di composizione mista (alcuni membri alloggiotti e altri no); le famiglie che pur avendo il capo famiglia alloggiotta non avevano alcun componente alloggiotta e infine le famiglie costituite da un capo alloggiotta e da membri in tutto o in parte alloggiotti.

Le percentuali di tali famiglie miste e delle altre rispetto a quelle interamente alloggiotte sono generalmente modeste.

3. Riassunto della tavola II^a.

Nella provincia — Da questo prospetto riassuntivo si rileva che le più forti percentuali di alloggiotti si hanno nelle professioni agricole in complesso (65,1%) e, particolarmente, nelle categorie dei *conduttori* di terreni propri (74,0) e loro coadiuvanti (79,9).

La percentuale degli alloggiotti appartenenti al gruppo delle professioni non agricole è appena del 17,0%. In questo secondo gruppo risaltano le percentuali dei commercianti padroni (22,9%) degli artigiani (22,8%) e degli operai, lavoratori a domicilio e persone di servizio e di fatica (19,1%).

Nel *capoluogo* il fenomeno presenta, sebbene abbastanza attenuato per le ragioni innanzi chiarite, se non le stesse caratteristiche riscontrate per la provincia in complesso, caratteristiche simili, per quanto si riferisce al gruppo delle professioni agricole. Si nota per esse la prevalenza dei coadiuvanti i conduttori in proprio (69,3%) e subito dopo i conduttori in proprio che sono nello stesso tempo affittuari o coloni (58,3%) e i conduttori in proprio semplici (50,3%). Per quanto invece si riferisce alle altre professioni la maggior percentuale si riscontra per gli artigiani (10,3%).

Si osserva poi in relazione al sesso degli esercitanti una professione, che il sesso femminile ha nelle professioni agricole percentuali di alloggiotti superiore a quelle del sesso maschile. Si ha, difatti, per dette professioni, per le femmine l'80,2% di alloggiotti, mentre per i maschi la percentuale si riduce al 61,5. La maggior differenza si ha per i lavoratori (72,1% di femmine in confronto di 44,5% di maschi). Per le professioni non agricole, sebbene in media la percentuale delle femmine alloggiotte è inferiore a quello dei maschi, si nota, tuttavia, il fenomeno inverso per gli industriali (F. 5,9% e M. 0,9%), per i liberi professionisti (F. 6,7% e M. 3,60%), per gli impiegati e per gli artigiani.

4. Tavola II* — In questa tavola sono indicati dati sulla popolazione alloglotta per i principali gruppi di professioni con maggior dettaglio per le professioni agricole.

La tavola stessa permette di vedere i comuni nei quali sono in maggior numero (in cifre assolute) gli appartenenti ad alcune categorie professionali. Da essa si può constatare come le professioni agricole in tutti i comuni della provincia, ad eccezione di Albogna e quindi compreso il comune di Pola, capoluogo, sono di gran lunga prevalenti sulle professioni non agricole.

Si può, inoltre, vedere come su un totale per la provincia di 1179 commercianti padroni, 711 (60%) si trovano nei comuni di Villa Decani, Rozzo, Pola, Pinguente, Larnischio, Monte di Capodistria, mentre la popolazione alloglotta degli stessi comuni (33.281) riportata.

Memoriale dell'esperto per le questioni etniche Italo Sauro al Duce, il 9 dicembre 1939, sui provvedimenti da adottare per una più rapida snazionalizzazione delle popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia. (Vojno istorijski arhiv, Beograd, K 911)

Non si può pensare di procedere alla soluzione del problema slavo nella Venezia Giulia in forma totalitaria come si sta facendo nell'Alto Adige. La massa degli slavi della Venezia Giulia ammonta a cifre tali da non poter concepire una emigrazione di popolazione senza disporre di grandi mezzi finanziari e di una accurata organizzazione di masse agricole nuove per evitare il crollo delle economie locali con danno per la Nazione.

La situazione venutasi a creare nell'Alto Adige ha provocato serie preoccupazioni per quella economia agricola eminentemente tecnica e per l'industria alberghiera cretesi in venti anni di duro lavoro.

Nelle trasmigrazioni, dove non si possa disporre di una perfetta organizzazione da sostituire a quella che viene a mancare e di grandi mezzi finanziari, dovrebbe essere sufficiente provocare l'emigrazione delle masse intellettuali e medie più turbolente, giacché il popolo preferisce sempre rimanere e con l'andar del tempo, si assoggetta alla nostra lingua e alle nostre leggi. È naturale che in questo caso bisogna agire con decisione — non dimenticando la giustizia — perseguendo con accanimento la snazionalizzazione di queste popolazioni.

Se si potesse trovare una base di accordo con la Jugoslavia si potrebbe fare una emigrazione di slavi — quelli delle isole etniche meglio individuabili — nella Jugoslavia del Nord ove dovrebbero sgombrare, si dice, 600 mila tedeschi. Ma questa cosa non è ancora certa né vi è da illudersi troppo sulle possibilità del Governo jugoslavo, visto che tutt'ora sono in piedi tutti i metodi di propaganda di prima, sebbene attenuati, per tener sveglia la popolazione slava della Venezia Giulia.

L'elemento slavo d'altronde spesso è imponderabile, ove non sia attentamente individuato, spesso è fuso con la popolazione indigena, non sempre appartiene allo stesso gruppo linguistico slavo e non bisogna considerarlo ovunque contrario alla Patria italiana.

In genere gli slavi dell'Italia non sono sostanzialmente pericolosi — il pericolo riguardo agli slavi verrà sempre dall'esterno... non lo sarebbero ove si potesse... la propaganda d'oltre confine. Ma tutto ciò non è facile.

Sui nostri slavi è da ritenersi più adatta una azione che, per essere umana e aliena da violenze e costrizioni palesi, li porti verso di noi e nello stesso tempo li sgretoli nella loro consistenza nazionale.

Quello che più importa — premesse che a noi non necessita la pacificazione degli slavi e tanto meno il loro isolamento — è la italianizzazione del confine orientale, giacché, fino a quando vi saranno gli slavi su questo confine si avrà ragione di temere disordine e perturbazioni.

Ed è per perseguire unicamente questo scopo e per operare una soluzione pacifica (almeno bella forma) del problema, che bisogna anzitutto individuare perfettamente gli elementi slavi e le loro proprietà, arginare la loro continua invadenza; in seguito isolarli dalle influenze esterne, eliminare in fine quelle cause e quegli elementi che sono la fonte attuale di ogni inquietudine.

Con il mettere poi, in buon numero, accanto agli slavi, ottimi elementi italiani, migliorando i quadri direttivi: podestà, segretari di fascio, maestri e religiosi; favorendo e promuovendo l'emigrazione dei rurali slavi spingendoli ad allontanarsi con le proprie famiglie; per ultimo, creando un centro di attrazione economica in Pola e facilitando il movimento della mano d'opera alloglotta da tutta la regione verso Trieste, si verrà a creare un ambiente sempre più favorevole alla italianizzazione della Venezia Giulia.

Allo scopo pertanto di avviare il problema ad una soluzione, propongo:

1. Statistica della proprietà in mano agli slavi.

Nota:

Conosciute le statistiche ufficiali sulla consistenza della popolazione slava (1) nella Venezia Giulia, più importante ancora è conoscere la quantità della proprietà in mano agli slavi. Questa statistica quanto mai delicata e difficile dovrebbe essere condotta con molta cautela, senza alcuna forma ufficiale a mezzo di informatori...(?)

...ne unica, del nulla-osta per il trapasso della proprietà allo scopo di impedire ogni acquisto da parte di slavi.

Nota:

Il blocco non avrebbe forma apparente; si troverebbe il mezzo di prolungare le pratiche di intavolazione e redazione dei contratti presso i notai e nel frattempo procedere alla revisione.

3°. Assunzione di tutti i terreni appartenenti ad Istituti di credito e quelli in vendita che non vengono acquistati da privati italiani.

4°. Appoderamento ed assegnazione dei terreni a famiglie venete friulane o istriane (che sono le più adatte a resistere agli slavi).

Nota 3 e 4:

Non è vero che i terreni giuliani siano improduttivi. I problemi che assillano la campagna sono: 1° prezzi poco remunerativi; 2° peso eccessivo del fisco. Tutti molto più alti di quelli di prima della guerra; 3° congestionamento della campagna essendo venuto a mancare qualsiasi centro di attrazione economico per gli operai, onde ne deriva la polverizzazione della campagna agricola.

Il precipitare nel dopoguerra del prezzo del vino e il regime fiscale degli alcoolici, base della economia di buona parte della regione e per ultimo la diminuzione superiore al 50% del bestiame hanno provocato l'impoverimento dell'agricoltura soprattutto delle provincie di Trieste, Gorizia, Fiume e Pola. Quei terreni però che sono stati prelevati da agricoltori delle vecchie provincie, ad esempio padovani a Fasana, Brioni e Pola, appoderati saggiamente danno un buon rendimento e i coloni vi sono attaccatissimi. Certo gli slavi riescono a vivere meglio dei nostri perché combinano sempre l'agricoltura con

il lavoro nelle vicine miniere e cioè grazie al loro genere di vita spesso brutale. Non è pertanto giusto ritenere che le famiglie trapiantate in buone condizioni di ambiente non restino attaccate alla nuova.

5°. Invitare i Comuni giuliani ad una applicazione più severa delle leggi sull'urbanesimo e impedire il soggiorno alle famiglie alloglotte.

Nota:

Questo punto è molto importante perché l'invasione slava ha ormai investito i Comuni più italiani della regione; questa invasione deve essere fermata non solo, ma subito dopo bisognerà prendere in esame l'italianizzazione totale di alcuni centri comunali carnioli e carsici.

6°. Alienare in tutte le forme gli slavi dai propri terreni e coi paesi dell'interno.

Nota:

Non sarà una cosa difficile negando ad esempio: crediti agricoli con una appropriata propaganda verso i centri di attrazione economica più italiani.

7°. Costituzione in Pola di un forte centro industriale per attirare gli slavi e nello stesso tempo fare una intensa propaganda e regolari ingaggi di operai slavi dell'interno per Trieste ma soprattutto per i centri industriali lontani.

8°. Favorire le alienazioni di terreni da parte di slavi.

9°. Minare la proprietà slava attraverso tutte le operazioni del credito e del fisco.

Nota:

Facendo agire le Banche per l'esazione dei crediti ed una più severa (magari ingiusta) valutazione ed esazione dei crediti.

10°. Trasferire d'autorità operai e minatori specializzati in altri centri lontani del Regno e delle Colonie.

Nota:

Ciò non sarà difficile specie con le nuove industrie in Albania e in A.O.

11°. Convogliare in A.O. numerose famiglie agricole distri...

12°. Aumento delle scuole elementari e degli asili. Più maestri maschi e coniugati con l'obbligo di residenza non inferiore a 11 mesi l'anno, migliorando però il loro trattamento economico.

Nota:

Con l'aumento degli asili ove i bimbi mangiano e passano la giornata custoditi amorosamente si crea un potente strumento di penetrazione che agisce tanto sui piccoli che sui loro genitori.

13°. Inviare come insegnanti elementari e maestri d'asilo anche molti religiosi e religiose italiani per arginare e sostituirsi ai religiosi slavi.

Nota:

Questi religiosi potranno impartire l'insegnamento religioso nelle scuole elementari e negli asili sottraendo i bambini ai religiosi slavi.

14°. Costituzione di una stretta rete di sorveglianza e informazioni su coloro che operano come mestatori e agitatori slavi, e su coloro che hanno contatti con la Jugoslavia e sopra tutto su quelli che hanno parenti in questo paese e su quelli che hanno studiato oltre confine e ivi esercitano una libera professione. Limitare e possibilmente impedire il rilascio dei passaporti per la Jugoslavia.

Nota:

Questo riguarda la Polizia ma è cosa che va risolta ed affrontata come si dovesse ricominciare da capo.

15°. Allontanamento dei pregiudicati slavi.

Nota:

Fra questi vi sono non pochi mestatori.

16°. Sorveglianza sulla attività dei Preti.

Nota:

Questa sorveglianza va particolarmente rivolta al reclutamento dei seminaristi. Non sarebbe male costituire un fondo per mantenere i seminaristi italiani più bisognosi. In merito poi all'attività dei preti vi è la possibilità di .. stabilire, ad esempio: 1° Che le funzioni religiose con prediche e canti slavi potrebbero rimanere per gli elementi anziani fino alla loro scomparsa; 2° che per i giovani, soprattutto per quelli nati dopo il 1918, che hanno avuto una istruzione italiana, la messa dovrà essere celebrata con predica italiana e i conati consueti a le altre chiese del Regno; 3° che i giovani per conseguenza partecipino tutti alla messa inquadri. E così via sostituendo l'italiano e il latino allo slavo in tutte le cerimonie ove la massa sia composta di giovani. Lo stesso dicasi delle scritte slave da sostituirsi con quelle latine o italiane. Mentre per l'istruzione religiosa dovrebbero quasi sempre essere usati insegnanti del Regno.

Aggiungo che, pur ritenendo opportuna una azione molto riservata, non si deve aver troppe illusioni sulla reazione jugoslava visto che gravi problemi interni ed esterni occupano per ora il Governo di Belgrado. Comunque la reazione sarà sempre appoggiata dai fuorusciti residenti a Zagabria.

L'affacciarsi poi della Russia ai Balcani consiglia a non indugiare.

ROMA, 9 DICEMBRE XVIII

ITALO SAURO

Approvazione da parte del Ministero dell'Interno, il 12 settembre 1939, della proposta del fascio di Gorizia di sovvenzioni ai sacerdoti sloveni per l'astensione all'uso delle lingua slovena nelle chiese. (ACS, PNF, b. 2).

RISERVATISSIMA

Il Sottosegretario di Stato
per l'Interno

Roma, 12 Settembre 1939—XVII

N. 292 — L — 2—1

S.E. IL SEGRETARIO DEL P.N.F.
Ministro Segretario di Stato

R O M A

In una segnalazione riservata da Gorizia del P.N.F. si è proposto di concedere sistematicamente speciali sovvenzioni ai sacerdoti sloveni della Venezia Giulia per indurli ad astenersi dall'uso della lingua slovena nelle prediche e nelle funzioni religiose, e per compensarli, nello stesso tempo, dalle regalie e sovvenzioni che, in conseguenza, essi potrebbero perdere da parte dei fedeli.

Tale proposta si presta, però, a rilievi, specialmente dal punto di vista politico.

È, anzitutto da premettere che, se si trattasse, in sostanza, di dovere rifondere i sacerdoti di eventuali, mancate prestazioni volontarie da parte dei fedeli, occorrerebbe attenersi alle dichiarazioni dei sacerdoti stessi, dichiarazioni sulla cui veridicità mancherebbe ogni possibilità di efficace controllo.

Ma anche a prescindere da questo particolare, è lecito aver dubbi sull'opportunità di sovvenzionare, in una forma qualsiasi, sacerdoti tutt'altro che benemeriti, dell'Italia e del Regime Fascista, in contrasto con la linea di condotta finora seguita, e cioè, quella d'incoraggiare invece, con modesti aiuti, quegli ecclesiastici che nella Provincia redente, attraverso difficoltà di ogni genere, svolgono costante opera di patriottismo italiano. Da mutamento (?) diretto potrebbe avere un effetto deprimente su questi ultimi senza raggiungere lo scopo in confronto ai primi, sulla sincerità dei quali non è certamente il caso di fare sicuro assegnamento. D'altra parte, è da tener presente che l'uso della lingua slovena nelle prediche e nell'insegnamento del catechismo, quando si tratti di località abitate in prevalenza da allogeni, trova appoggio nella Superiore autorità ecclesiastica, per l'interpretazione che da essa viene data all'art. 22 del Concordato con la Santa Sede.

Tutto considerato, sembra che convenga riservare ai Prefetti l'esame della questione caso per caso. Laddove i Prefetti, vagliati i precedenti politici di questo o quel sacerdote sloveno, ritengano che un modesto intervento finanziario potrebbe influire decisamente sul suo comportamento.

Nulla vieterebbe che essi proponessero al Ministero la concessione di qualche sussidio personale. Ma la cosa dovrebbe essere fatta con molto discernimento e avidutezza, anche per non creare contrasti con l'autorità diocesana ed evitare, nello stesso tempo, ripercussioni di ordine politico internazionale, specialmente attraverso la stampa di oltre frontiera.

Buffon (?)

Appunto del segretario federale dei fasci della provincia di Gorizia al Duce, il 10 maggio 1940, per l'introduzione della lingua italiana nelle chiese. (ACS, PNF, b. 2)

P.N.F.

Gorizia: uso della lingua italiana
nelle chiese e nell'istruzione
religiosa.

ROMA 10 Maggio XVIII

APPUNTO PER IL DUCE

Il Segretario Federale di Gorizia riferisce quanto segue:

In quasi tutte le Chiese della provincia si prega, si canta, si predica e si insegna il catechismo in sloveno, nonostante la propaganda italiana e le esplicite richieste dei Segretari politici.

L'Arcivescovo da me interpellato, mi ha fatto presente che secondo i canoni ecclesiastici ed il Concordato, l'istruzione religiosa si dà al popolo nella lingua nativa ed ai bambini nella lingua dei genitori.

Poiché nelle scuole i giovani imparano e parlano esclusivamente l'italiano, per vincere le difficoltà che si incontrano nella diffusione della nostra lingua, bisognerebbe ottenere dalla Santa Sede che venisse riveduta la questione nel caso particolare della provincia di Gorizia.

Sarebbe inoltre desiderabile che venissero impartite *disposizioni ai parroci perché si astenessero da ogni attività politica*. Mi risulta invece che il clero svolge attiva propaganda per allontanare i giovani dalle Organizzazioni della G.I.L. e dell'O.N.D., facilita la diffusione dei giornali jugoslavi e favorisce riunioni in cui si parla di *liberazione delle terre allogene e di cacciata degli italiani*.

Poiché sarà impossibile trasformare completamente la mentalità degli attuali parroci sloveni, la soluzione più rapida sarebbe di sostituirli con parroci provenienti da altre regioni.

È anche necessaria la sostituzione degli attuali direttori dei due Seminari di Gorizia, elementi notoriamente filosloveni; imprimendo un indirizzo culturale prettamente italiano a tali istituti, si potrebbe, entro breve tempo disporre di un certo numero di nuovi sacerdoti che, nativi del luogo, darebbero migliore affidamento dal punto di vista dell'educazione giovanile.